

il **Dis** lessico

Mensile degli Studenti del Liceo "T. Mamiani"

L'Editoriale

Dedicare un editoriale alla struttura architettonica del nostro liceo può, e a buon diritto, far sbiancare qualche lettore convincendolo ad abbandonare la prima pagina. L'intento non è tuttavia quello di elogiare un plesso che si appresta a compiere cent'anni, bensì di stimolare una riflessione nel merito di quanto incida la disposizione degli spazi sul nostro modo di vivere la scuola. In più occasioni avremo fatto caso a quel pizzico di monumentalismo che, una volta varcato l'arco e lo sguardo mite della nostra Atena, ci sovrasta e si ripete nel corso dei corridoi, degni peraltro di essere nominati come vie. L'avere a disposizione dei canali così ariosi è già un primo elemento congeniale ad incrementare la socialità tra gli studenti, uno dei tanti punti di forza del liceo. Ma

sono gli spazi collettivi a caratterizzare nel complesso il nostro liceo: un cortile fiancheggiato dalle palestre e coronato da un giardino dove poter svolgere assemblee d'Istituto, un parcheggio sempre accessibile, un atrio che immerge immediatamente nella dinamica mamianina... Da queste considerazioni sarebbe deleterio trarre conclusioni moraleggianti quali il non dimenticare di essere fortunati a stazionare in questo istituto, piuttosto una funzione stimolante politicamente: gli spazi comuni sono e devono essere l'esigenza di una componente studentesca portata, anche storicamente, a vivere una dimensione collettiva della scuola. Negli ultimi mesi tra le istanze maturate nelle riunioni del Collettivo, nelle assemblee d'Istituto, in Comitato Studentesco, hanno signoreg-

giato i locali scolastici; l'auletta autogestita ne è un simbolo. La discussione non può esaurirsi ora, dal momento che di qui a breve una somma ingente di fondi provenienti dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza inonderà il nostro liceo, più di 291mila euro. Come studenti abbiamo il diritto (forse il dovere) di presentare progetti, per quanto non vincolanti, formulati in modo tale da poter essere sovvenzionati, che abbiano come retrospensiero queste necessità. I vincoli di destinazione dei fondi limitano le macroaree in cui investire. Con progetti e proposte per destinare questi fondi, con richieste da formulare al Consiglio d'Istituto, con azioni portate avanti dentro la scuola; si riparta da qui. ∞

Edoardo Racchetti



Il compagno Musk ed altri orrori di Davide Finzi pag 3

Altro che comunisti di Adriano Guidelli pag 4

A sarà dura di Mattia Cannavò pag 6

Sommario

- 3** Il compagno Musk ed altri orrori
di Davide Finzi
- 4** Altro che comunisti
di Adriano Guidelli
- 5** Il dilagare dell'antidemocrazia:
il caso Brasile
di G. Di Paolo e E. Girardi
- 6** A sarà dura
di Mattia Cannavò
- 7** Non va tutto bene
di Tommaso Paris
- 8** Il decadimento della lingua gaelica
di Giovanni Paolini
- 9** Le voci del calcio
di J. Lener e F. Rossi
- 10** Introduzione
alla redazione Cultura
- 11** La follia del giallo
di N. Cademartori, E. Cirino,
N. Cordio, J. Francalanci
- 12** Fuggire nelle terre
selvagge
di Elena Cirino
- 13** La follia che viene da Calasso
di Anna Di Piramo
- 14** Tra follia e isolamento:
i grandi classici della musica
di Alice Palombieri
- 15** Registrare cassetta n. 54
di Cecilia Dessalvi
- 15** Semplice Jerome pt.1
di Cecilia Putti
- 16** Blanc ed il bianco
di Giulia Carabelli
- 17** Il verme
di Luca Guelpa
- 18** Dall'altra parte del vetro
di Brando Cappucci
- 19** Il Dislessico poeta
N. Cordio, F. S. Magno,
A. Palombieri
- 19** Il Dislessico enigmista
di Luca Guelpa
- 20** Sudoku
di Carlotta Marciano



2023 © Giulio Angelini



2023 © Mattia Novelli

Il compagno Musk ed altri orrori

Stai facendo un giro su Twitter, povero te, quando ti imbatti nell'ennesima notizia riguardante lo spettacolare tracollo finanziario di Elon Musk. Anche se l'articolo ti interessa poco decidi, per incoscienza o ingenuità - certamente con una punta di masochismo - di dare un'occhiata ai commenti e ti trovi davanti allo stesso identico spettacolo che da qualche anno caratterizza tutti i post di questo tipo: una schiera di fan adoranti si consuma i polpastrelli per difendere un plurimiliardario su internet, senza alcun rispetto per l'intelligenza propria o altrui. A questo punto potresti chiudere l'applicazione, magari mormorando un bel "ma perché?" e non pensarci più. Non ci sarebbe nulla di male, eppure viene da domandarsi come si possa materializzare tanta incondizionata adesione. Possibile che tutta questa gente sia semplicemente impazzita? Forse c'è qualcos'altro sotto. Sia chiaro, a stupire non è certo la scarsa coscienza di classe, che è endemica nella nostra società, ma la genuina ammirazione e cieca fiducia che così tante persone sono in grado di nutrire per un Elon Musk. Uso l'articolo indeterminativo perché al suo posto potrebbe esserci tranquillamente un Gates, uno Zuckerberg o addirittura un Bezos. E' qualcosa che va al di là di una semplice adesione al sistema, non si tratta del classico sogno americano che ti blandisce e illude con "un giorno anche io potrei diventare un miliardario". Probabilmente tutto parte dalla assurda convinzione che quegli esseri scivolosi, i volti umani del capitalismo, siano in qualche modo dei ribelli, capaci di andare contro il sistema. Per quanto paradossale sia questa lettura, si tratta di una reazione al mondo in cui viviamo comprensibile. Nasce dalla primitiva percezione che c'è qualcosa di sbagliato nelle dinamiche globali, ma gli "adoranti" non arrivano a maturare una teoria politica coerente che vada a spiegare cosa c'è di rotto. Preferiscono cercare un capro espiatorio, uno qualunque andrà bene, immigrati, ebrei, omosessuali, musulmani, trans, comunisti e chi più ne ha più ne metta per nascondere il problema. Si convincono poi che sono queste categorie a tirare le fila della società, per raggiungere qualche maligno obiettivo, i dettagli sono secondari. In pochi semplici passaggi abbiamo creato un campione olimpionico di ginna-

stica mentale, manca solo il tocco finale. Un uomo ricco e influente che si presenta come un condottiero è, per il nostro atleta, assolutamente irresistibile; non solo conferma in maniera autorevole le sue convinzioni, in più offre un modello da ammirare, sufficientemente lontano e rassicurante. Perché certo, il mondo in

**Feticizzando la figura
del miliardario-superuomo
godono della ribellione
altrui.**

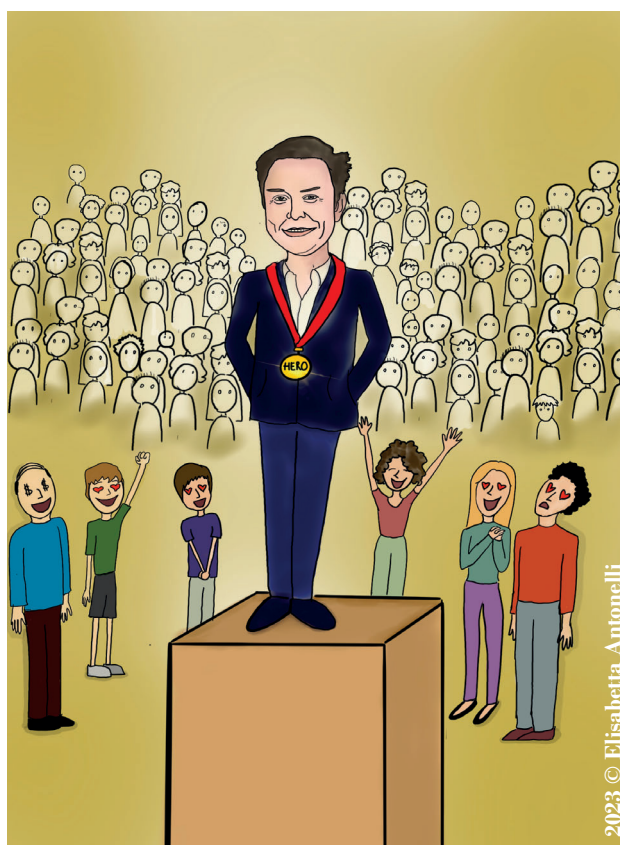
**Osservando qualcuno che
infrange le regole
immaginano di essere
al suo posto e
se ne compiacciono.**

cui viviamo è spregevole, ma Elon Musk promette che ci salverà, rimettendo tutti quegli sporchi omobolscevichi al loro posto. Si tratta di una forma di proiezione che libera il soggetto da ogni responsabilità politica e lo riempie di speranza, al piccolo prezzo della sua capacità critica: un'offerta difficile da rifiutare. C'è poi un ulteriore aspetto da considerare, quello dell'emulazione. Lavoriamo un attimo per archetipi junghiani, è estremamente

difficile per un conservatore trovare un modello "fuorilegge" a cui ispirarsi, ma una volta trovato tende ad innamorarsene. Mi appresto qui ad una generalizzazione ingenerosa, sperando che i miei numerosi lettori reazionari (li saluto tutti e due) non me ne vogliano. Un'intera filosofia politica fondata sul rispetto e la difesa dello status quo non può che generare una folla frustrata, incapace di razionalizzare e incanalare in maniera produttiva la propria rabbia. Feticizzando la figura del miliardario-superuomo godono della ribellione altrui. Osservando qualcuno che infrange le regole immaginano di essere al suo posto e se ne compiacciono. L'assoluta mancanza di conseguenze su internet li spinge poi all'emulazione, seppure in scala più piccola. E così si crea un ecosistema delirante, in cui milioni di persone si lasciano andare all'idolatria sfrenata, convincendosi a vicenda che i padroni sono rivoluzionari e gli emarginati oppressori. Se la questione si concludesse qui, nell'etere, non sarebbe certo un grosso problema - ormai abbiamo la scorza dura noialtri - non sarà certo un altro "frocio" o "sporco ebreo" lanciato su internet a farci crollare. Il vero problema arriva quando uno di questi idoli esce dal mondo della finanza o della tecnologia e si butta in politica. I più attenti tra voi avranno senza dubbio riconosciuto notevoli somiglianze tra la folla di cui prima e l'elet-

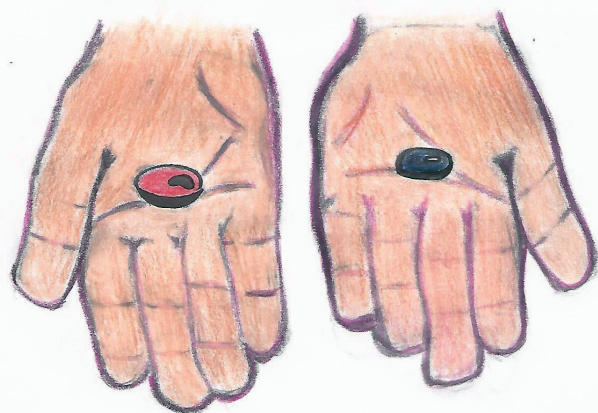
torato trumpiano, questo perché si tratta esattamente delle stesse persone. Trump ha fatto ruotare la sua intera campagna intorno alla figura dell'uomo al di fuori del sistema e anti establishment. E' chiaro che vuole farsi percepire come un superuomo nietzschiano, libero dalle regole della società e dotato del rigore morale necessario per imporre la sua visione agli altri. Proprio lui, ereditario, conservatore, gretto e ottuso: sembra assurdo, eppure funziona. Una parte consistente del suo elettorato è fedele solo alla sua persona, ha una scarsissima cultura politica, lo ammira visceralmente, è capace di ogni forma di ginnastica mentale e lo considera un ribelle, un underdog. E' una ricetta per un disastro, come ci ha dimostrato il fallimentare attacco al Campidoglio. Ora sì che puoi chiudere Twitter, un po' più triste e spaventato di com'eri dieci minuti fa. ∞

Davide Finzi



2023 © Elisabetta Antonelli

Chaos!



<CMF>

2023 © Massimo Valli

tivo, poi, c'è una parola che molto spesso viene ignorata, e che non è lì per caso: la parola in questione è "autorganizzato". L'autorganizzazione, o autogestione, è, oltre che una pratica, un vero e proprio modo di intendere la vita e la politica. Essa si basa sul principio fondamentale dell'autonomia, del gruppo intero come dei singoli membri all'interno di esso. Nel collettivo come in tutti i movimenti autorganizzati, non c'è né un leader né tantomeno un gruppo di leader (cosa invece piuttosto comune fra comunisti), nessuno può imporre la propria visione o il proprio metodo di lotta agli altri e ogni membro ha uguale diritto alla propria opinione, fintantoché questa rientri nei tre principi di cui sopra. Il Collettivo è quindi una somma di tante piccole individualità, ognuna con le proprie personali idee su come portare avanti la lotta, ognuna pienamente padrona di sé stessa, svincolata da qualsiasi imposizione e assolutamente libera di auto-affermarsi come più ritiene corretto, a patto di non cercare mai di imporsi su qualcun'altro. Questo non vuol certo dire che ognuno è una mina vagante alla deriva nel fiume delle proprie convinzioni politiche, tutt'altro. Sebbene il membro del collettivo debba trovare la propria identità politica senza imposizioni di alcun tipo, è vero anche che in questo processo è fondamentale il dialogo, lo scambio di opinioni, l'ascolto di chi, per età o per esperienza (studente più grande come ospite ad un'occupazione), su un determinato argomento ne sa di più. In breve, ciò che ci piace definire autoformazione. Ora, qual'è il senso di tutto questo discorso? Il senso è che, come appena dimostrato, le pratiche e l'ideologia di fondo del collettivo, col dogmatismo semi-religioso del marxismo c'entrano poco o niente. Nessuno, o quasi nessuno, all'interno del collettivo crede che la storia, prodotto di continui scontri fra classi opposte, si risolverà necessariamente nella splendida e perfetta società comunista; nessuno crede incondizionatamente a quest'idea, se non altro perché per farlo serve una non indifferente quantità di fede, e di fede nel collettivo ce n'è piuttosto poca. Al contrario, il collettivo si propone attivamente di dare il suo piccolo contributo nella lotta contro l'ingiusto sistema socio-economico del capitalismo liberale, e in questo modo di combattere il fascismo, il razzismo e il sessismo; soprattutto, il collettivo si propone di farlo qui e ora.

Se non è anarchia questa... ∞

Adriano Guidelli

Altro che comunisti

C'è una tendenza ad accomunare qualunque movimento della sinistra extraparlamentare al comunismo-marxismo. Essendo il Collettivo Autorganizzato del Mamiani a tutti gli effetti uno di questi movimenti, si può tranquillamente dire che questo fraintendimento si applichi, seppur nel nostro piccolo, anche a noi. Lo scopo di quest'articolo è duplice: per prima cosa, si propone di smentire l'idea che il nostro collettivo sia un insieme di piccoli comunisti; in secondo luogo, tenterà di dimostrare che, piuttosto, il collettivo ha semmai tendenze anarchiche, che siano consapevolmente o meno percepite dai membri stessi. Innanzitutto, è necessario chiarire le ragioni di questa tendenza così largamente diffusa nel nostro paese. La principale colpevole è, senza ombra di dubbio, la fortissima polarizzazione politica di cui questo paese ha risentito, e di cui risente ancora, che ha le sue radici nel periodo antecedente la seconda guerra mondiale e, poi, negli anni sessanta e settanta. Il fascismo (e parallelamente l'antifascismo storico), la violenza politica degli anni settanta e la dilagante ignoranza politica, che è propria della grande maggioranza degli esponenti di tutti i partiti della nostra storia recente e contemporanea, hanno contribuito a questa polarizzazione. In Italia, se operi (ideologicamente o praticamente) fuori

dal sistema democratico-liberale, secondo la percezione generale, o sei fascista o sei comunista. Di conseguenza, la grande e varia massa di movimenti della sinistra extraparlamentare è sostanzialmente marxista. Centri sociali, comitati di occupazione per il diritto alla casa, collettivi di fabbrica, e, ovviamente, collettivi studenteschi: tutti ugualmente comunisti. Questa inutile e dannosa generalizzazione non potrebbe essere più lontana dalla realtà. Tutto ciò è, in larga misura, applicabile anche al nostro collettivo. Per professori, genitori e, soprattutto, per gli altri studenti, il collettivo ha tutte le carte in regola per essere classificato come una setta di piccoli, anacronistici marxisti. Il fraintendimento sarebbe facilmente evitabile, basterebbe soffermarsi un attimo di più su quelli che sono i tre principi fondamentali del collettivo e sul suo stesso nome. I tre principi su cui il collettivo si fonda e che dovrebbero essere comuni a tutti i suoi membri (antifascismo, antirazzismo e antisessismo, altresì la santissima trinità) sono infatti così generali da, alquanto ironicamente, essere condivisibili, quantomeno a parole, da ogni singolo membro del governo e del parlamento. Fossimo stati marxisti avremmo scelto qualcosa come "lotta di classe, dittatura del proletariato e a morte la borghesia", ma chiaramente non è questo il caso. Nel nome stesso del collet-

Il dilagare dell'antidemocrazia: il caso Brasile

Il XXI secolo: è un'età matura per una crescente consapevolezza o verrà sopraffatto da una dilagante e voluta ignoranza? Se da un lato l'individuo è sempre più vicino all'informazione grazie ai media, dall'altro emerge una sorta di omertà pericolosa riguardo tutto ciò che rovinerebbe l'immagine idilliaca del futuro in cui tutti sperano. Mi riferisco alla questione ambientale, tanto chiacchierata e mai affrontata con la dovuta serietà, alle minoranze etniche tuttora emarginate, alla pace, declamata ma mai conseguita. Un mondo che sembra riaffermare la legge del più forte, in cui serpeggia e dilaga un sentimento nazionalista nella concezione più negativa del termine: sopraffazione, competizione, materialismo. Governi alla ricerca dispotica del potere, che non accettano l'opposizione. Sembra la descrizione della realtà a cavallo tra XIX e XX secolo, mista ad un clima orwelliano distopico: estraneo al bene sociale e alla giustizia civile, sottomesso ai capricci di chi tiene il pugno più duro. Caso lampante di potere marcio, guastato dal populismo e dal sovranismo, è quello del Brasile. La recente vittoria di Lula da Silva contro l'ex presidente Bolsonaro apre una nuova pagina per il paese, una pagina bianca pronta a correggere gli errori della destra radicale e a riscrivere uno stato di base democratica. Il governo di Bolsonaro si è rivelato un veleno che, anno dopo anno, ha lentamente lacerato le istituzioni brasiliane, attraverso una politica negazionista e razzista. Dall'inizio del suo governo, si è registrato nella foresta amazzonica un incremento dell'80% del già allarmante problema della deforestazione, il Covid ha contribuito ad un bilancio pessimo, causando più di 600.000 vittime in seguito all'opposizione di Bolsonaro alla vaccinazione, avendo l'ex presidente prediletto l'"immunità di gregge", le popolazioni indigene sono state private del sacrosanto diritto di rivendicare i territori appartenuti a loro da tradizione plurisecolare, e, per non smentirsi, a gravare sulla società si aggiunge anche la sua mancata attenzione ai diritti civili. Bolsonaro ha non solo limitato la libertà di stampa e di opposizione, discriminato

la comunità LGBTQ+ e le persone disabili, ma ha infine deciso di rendere sostanzialmente impraticabile l'aborto, possibile solo in caso di stupro e in pochissime strutture. Non dimentichiamo, poi, l'infinità di dichiarazioni controverse per quanto riguarda l'adozione di pratiche di tortura, il porto d'armi, la dittatura militare, la pena di morte. Emerge, insomma, una figura non esattamente all'insegna dell'apertura e della tolleranza, che, tuttavia, sembra esercitare più influenza che mai fra le schiere sempre più rumorose di reazionari ultranazionalisti. Nonostante le azioni governative

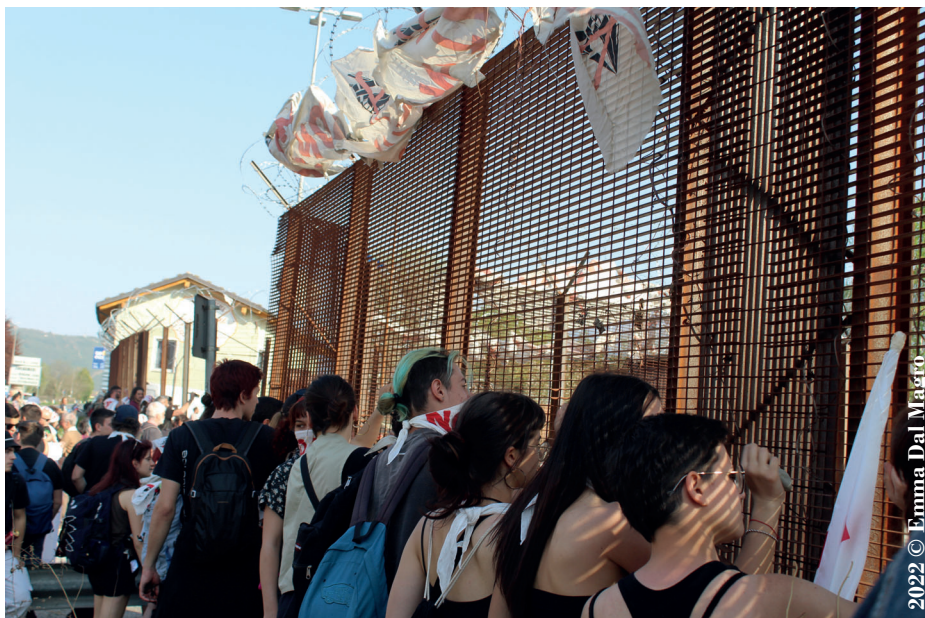
paese. Al momento della vittoria, Lula non ha ricevuto la fascia dal presidente uscente, come da tradizione, ma dai rappresentanti delle minoranze "a nome del popolo brasiliano", una comunità oppressa e provata dagli anni di regressione sociale ed economica. L'abbietta campagna di odio portata avanti dal suo predecessore sembra essere stata accolta e rivendicata senza esitazione attraverso forme di protesta violente culminate nel tentativo di golpe avvenuto l'8 gennaio 2023 a Brasilia. Le dinamiche dell'attentato risultano simili a quelle dell'assalto a Capitol Hill (6 gennaio 2021) e i riferimenti agli Stati Uniti trumpisti non mancano: nonostante le smentite di coinvolgimento, Bolsonaro è stato spesso definito il "Trump brasiliano", termine che evidenzia la linea comune seguita dai leader e denunciata anche da più di 70 parlamentari progressisti statunitensi e brasiliani come una minaccia per la democrazia. Sembra evidente, quindi, l'analoga onda di violenza che sta sommergendo le nostre amate democrazie. Notizie recenti comunicano anche incontri avvenuti tra i due ex presidenti in Florida dove Bolsonaro si è rifugiato in seguito all'insediamento di Lula. La vicinanza di queste due figure apre le porte al timore di una democrazia sempre più fragile, nonché spogliata dei propri valori fondanti. Troppi risultano i paesi in cui, dietro una facciata di 'potere al popolo', si celano forze accentratrici e autoritarie. "Jair Bolsonaro's supporters showed that antidemocratic revolutions can be contagious too", così esordisce Anne Applebaum,

giornalista americana dell'Atlantic, in seguito al tentativo di golpe. Il futuro del Brasile è ora nelle mani di Lula, erede di un paese fragile e disgregato sul piano economico, politico, sociale e persino militare, grazie all'influenza di Bolsonaro, ancora molto forte, su parte delle forze dell'ordine: Lula dovrà, dunque, impegnarsi al più presto nel suo ambizioso progetto di lotta contro le disuguaglianze e la povertà. Al momento, sembra l'unica speranza per risollevare le sorti dei cittadini brasiliani e perché no, magari alimenterà una nuova età virtuosa per la politica internazionale. ∞

**Giulia Di Paolo
Eleonora Girardi**



disastrose, infatti, Bolsonaro era riuscito ad ottenere circa il 49% di approvazione contro il 51% di Lula, il nuovo presidente. Questo dato è allarmante e, allo stesso tempo, indicatore della politica persuasiva dell'estrema destra che, riuscendo a sintetizzare i valori del Bbb (Bibbia, Boi, Bala: "Bibbia, vacche, pallottole"), si è accaparrata i consensi di allevatori e agricoltori, della chiesa evangelica e di alcune lobby di peso, tra cui quella dei militari, "dei proiettili". La recente elezione dell'esponente socialista, già stato al governo dal 2003 al 2011, ha comportato la nascita di un clima revansecista, annullando la speranza di veder mitigata la tensione politica e sociale del



A sarà dura!

“Perché si continuano ad opporre ad un’opera che andrà solo a loro vantaggio?” Questa è la domanda più frequente che viene fatta quando si parla di TAV. Il Tav Tratta Torino-Lione è un progetto di linea ferroviaria, ideato negli anni ’90, che dovrebbe collegare per l’appunto le due città. La linea dovrebbe essere costituita da due tratte nazionali di 175 km e una internazionale, formata da una galleria di 57 km tra Saint Jean De Maurienne e Susa/Bussoleno. Proprio la tratta internazionale è al centro di una grande controversia, legata ai danni ambientali ed economici che essa comporterebbe. Da un punto di vista ambientale infatti, una tale costruzione comporterebbe, tra le varie conseguenze, l’emissione di 10 tonnellate di CO2 solo per il tunnel internazionale, oltre che di considerevoli particelle di amianto e uranio; o enormi dissesti idrici, essendo drenati dai 60 ai 125 milioni metri cubi d’acqua. Senza contare la devastazione della flora e della fauna locale, che sarebbe costretta a vivere in compagnia di decine di mostri in cemento armato. Per non parlare dei danni economici, dal momento che nell’autunno del 2014 si stimava che la conclusione della costruzione della linea ferroviaria sarebbe avvenuta alla fine del settennato 2035-2042, provocando vantaggi economici solo dal 2073, quando chissà se i treni saranno ancora utilizzati. Già analizzando questi dati possiamo capire che c’è qualcosa che non quadra nella narrazione dell’alta velocità come “entità suprema e benefica”. Ma non finisce qua. Lo stato, infatti, continua ad esaltare “i valori e i profitti” di questa grande opera (inutile) dimenticandosi

non a caso di alcune cose, ad esempio che nessun treno merci in nessuna parte del mondo viaggia ad alta velocità. Sarebbe sì recuperato del tempo, ma si tratterebbe di pochi minuti o ore su viaggi di giorni o settimane. L’osannato passaggio da gomma a rotaia poi non avverrebbe, dato che il TAV non è realizzabile né utilizzabile senza i tir, ma soprattutto il numero di camion ammonterebbe a 3.677.000 nel 2054, contro i 1.276.000 del 2014 (anche in calo del 22% dal 1999). Inoltre il mito del flusso di merci, e di persone, tra Francia ed Italia non è attestato da alcuna fonte ed anzi, sarebbe anche in calo soprattutto attraverso la Val di Susa. Insomma, i conti non tornano. Perché mai un’opera del genere dovrebbe essere considerata utile? Nell’ottica dell’utilitas ciceroniana secondo cui una cosa è utile solo se lo è per l’intera società, non lo è affatto, ma non è difficile capire chi ne trarrà vantaggio: gli imprenditori, che continuano a ricevere i fondi europei, la mafia, visto che l’Ndrangheta controlla già parte dello smaltimento rifiuti dei cantieri. La disonestà trabocca da ogni poro, sia nel celare questi dati che nel reprimere chi li diffonde. In Val di Susa d’altronde stiamo assistendo da decenni ad una grave militarizzazione e repressione del dissenso. Basti pensare che nel 2021 sono state schierate 266.000 unità delle forze dell’ordine, con un costo di 3 milioni di euro dal 2011 al 2021, provocando un costante controllo sociale perpetrato a discapito dei valsusini, obbligati continuamente a controlli, posti di blocco, perquisizioni... Non meno grave è la repressione subita dal movimento No Tav, accusato addirittura di terrori-

simo. Non dimentichiamoci di Edoardo Massari (Baleno), Maria Soledad Rosas (Sole) e Silvano Pelissero, arrestati l’8 marzo 1998, arresto che portò al suicidio di Baleno e Sole. L’accusa, infondata e basata sul possesso di un “piper bomb” (poi rivelatosi un fuoco d’artificio), era di aver fatto saltare in aria dei tralicci dell’Enel, attentati il cui probabile mandante era il SISMI, ossia il servizio segreto militare, come per altri casi simili avvenuti in valle dal 1995 al 1997, il cosiddetto “periodo dei fuochi strani”. Altra accusa più recente è quella risalente al 2014, quando Mattia Chiara Claudio e Niccolò furono denunciati per azioni di stampo terroristico contro i Carabinieri di Sestriere, la Polizia di Imperia, la Guardia di finanza torinese, il 3° Reggimento Alpini di Pinerolo, il Consiglio dei ministri e l’Unione Europea (tombola!), perché durante un attacco al cantiere del 2013 aveva preso fuoco un compressore Atlas Copco XAHS 416. Inizialmente rischiavano trent’anni di reclusione, divenuti alla fine tre anni e sei mesi, con una multa di 5000 euro, dopo svariati appelli e ricorsi. Non devono passare in secondo piano peraltro lo sgombero della Maddalena, illegale perché terreno privato, gli abusi di potere, le costanti accuse infondate ed esagerate e le violenze. Emblematica quella subita da Fabiano Di Berardino, bolognese, pestato minacciato umiliato e, ovviamente, non soccorso. Gli sono stati dati 60 giorni di prognosi. Ma Fabiano è solo uno dei tanti. Come possiamo, allora, credere nell’utilità di una grande opera portata avanti con menzogne e abusi? Come possiamo pensare che i No valsusini siano “no ideologici” (come li ama definire il nostro neo ministro delle infrastrutture Matteo Salvini), se vengono urlati sempre più forte da trent’anni nonostante repressione e denunce? Sono queste le domande che dobbiamo porci, domande che non troveranno mai risposta finché continueremo a prendere come verità assoluta quella della televisione. ∞

Mattia Cannavò

*“Se avete preso per buone
Le verità della televisione
Anche se allora vi siete assolti
Siete lo stesso coinvolti”
(Fabrizio De Andrè)*

Perché non va tutto bene

Mercoledì 1 febbraio è morta una ragazza, una ragazza morta suicida, l'ennesimo suicidio di una giovane italiana, una giovane italiana che era convinta di aver fallito. Il fallimento però è del sistema, un sistema che non tutela, che impone uno standard da rispettare e che soprattutto attraverso una narrazione tossica descrive imprese come semplici atti quotidiani. Prima la scuola e poi l'università indirizzano noi giovani verso un percorso unicamente prestazionale, nel quale il valore umano è stabilito in base a numeri, voti e rispetto delle scadenze. Più ci si avvicina al mondo del lavoro più siamo emotivamente lasciati soli. Certo non è giusto criticare le eccellenze o demonizzare tutti i percorsi scolastici e universitari con le relative modalità, ma non è altrettanto giusto essere abbandonati a noi stessi e lasciare che il nostro valore e la nostra dignità umana siano legati solo a valutazioni o a prestazioni. In Italia il tasso

dei suicidi giovanili è altissimo, secondo i dati sono quasi 400 solo nel 2022 quelli tra i 10 e i 25 anni, uno ogni 16 ore, a causa anche della pandemia. Il benessere psicologico dei giovani è calato del 55%. Dati così sconcertanti in questa Italia, cinquantottesima nella libertà di stampa

nel mondo e descrive storie di sofferenza con grandi esempi di resilienza non possono che peggiorare. Non è un caso che abbia fatto più scalpore la notizia di una laurea in medicina in tempo record piuttosto che la morte di una ragazza, tradita dal sistema, che non è riuscita ad andare

oltre. Siamo la generazione che può cambiare le cose, uniamoci e insorgiamo ideando dei percorsi formativi volti al piacere della conoscenza, del benessere psicologico e al cambiamento di un sistema, del quale sentiamo tutto il peso sulle nostre spalle. Nel nostro piccolo come Mamiani vogliamo creare un percorso, volto a garantire un maggiore benessere psicologico. Una voce fuori dal coro che gridi con tutti i polmoni: "NON VA TUTTO BENE!". Che lasci l'idea, mentre scaliamo questa enorme montagna di voti e prestazioni, di non essere soli. ∞

Tommaso Paris



Mafie, economia e storia

A cavallo tra gli anni '80 e '90 Cosa Nostra viveva, parallelamente alla sua ascesa economica mondiale, una guerra intestina tra clan da cui uscirà vittoriosa la famiglia dei Corleonesi. Da quel momento verrà messa in atto la cosiddetta 'strategia stragista' per eliminare qualsiasi ostacolo, interno o esterno, alla conquista del potere. Proprio in quegli anni saranno uccisi gli uomini più rilevanti della lotta alla mafia: Piersanti Mattarella, Presidente della Regione Sicilia, assassinato nel 1980; Pio La Torre, che subì un agguato mortale il 30 aprile 1982 per ordine di Totò Riina e Bernardo Provenzano. Pochi mesi dopo fu il momento del generale Carlo Alberto dalla Chiesa, inviato in Sicilia per combattere Cosa Nostra all'indomani dell'omicidio di La Torre. Oggi, trent'anni dopo, con l'arresto di Matteo Messina Denaro - ultimo dei padrini di Cosa Nostra e tra i dieci latitanti più ricercati al mondo - sembrerebbe che la stagione delle stragi sia finita. Ciò non significa però che la mafia sia stata debellata dall'Italia, anzi. Ci troviamo nel pieno di una nuova stagione: quella della cosiddetta 'strategia della sommersione' improntata su mafie imprenditrici. Del resto la rapidità nell'adeguare valori arcaici alle esigenze del presente e l'abilità nel confondersi con la società civile sono sempre sta-

te le caratteristiche principali della mafia. Nella storia delle organizzazioni illecite, ma soprattutto in quella di Cosa Nostra, le attività economiche risalgono alla loro stessa nascita: nella società agricola siciliana dell'800 i grandi feudatari affidavano i propri terreni ai "gabellotti" che li amministravano, spesso con violenza, sfruttando i braccianti. In tempi più recenti, invece, si può identificare la nascita della potenza economica su scala mondiale della mafia con l'opportunità che Cosa Nostra vide, durante il boom economico italiano degli anni '50, negli appalti pubblici. Tutto ciò non solo portò al cosiddetto 'Sacco di Palermo' - demolizioni avvenute nel palermitano per far posto all'edilizia "di rapina" - ma soprattutto fruttò rapporti con la politica fondamentali per la futura ascesa. Sul piano internazionale Cosa Nostra si interessò sempre più al traffico degli stupefacenti, fino a diventare, tra gli anni '70 e '80, la principale organizzazione illecita mondiale per il narcotraffico. Oggi le nuove generazioni di mafiosi, forse più istruite e spesso identificate come "colletti bianchi", mirano ad inserirsi, grazie ai proventi guadagnati con le tradizionali attività illecite, nel tessuto economico del Paese incistandosi in esso e istituzionalizzandosi. La nuova linea di comportamento,

quindi, gioca sull'infiltrazione silenziosa nell'economia italiana, evitando quando possibile di usare le armi e suscitare scalpore. La mafia semmai usa la minaccia per diventare sempre più potente. Tanto più in un momento di difficoltà economica per il Paese come questo, in cui molti imprenditori ritrovandosi a corto di liquidità, hanno difficoltà con le banche e quindi cedono alla minacciosa lusinga di chi vuole aiutarli con lo scopo di impossessarsi delle aziende. Per compiere queste operazioni la mafia di nuova generazione ha bisogno di professionalità disposte alla collusione: ecco la "borghesia collusa". Inoltre, se prima la mafia tentava di corrompere personalità della politica, lo faceva "dall'esterno" delle istituzioni. Oggi, con un palese abbassamento di livello della classe dirigente, spesso i giovani malavitosi entrano in politica per gestire direttamente il potere, soprattutto negli enti locali dove capita anche che siano addirittura i politici di professione a ricercare la protezione della criminalità. Ad ogni modo, oggi a detenere la leadership finanziaria è la mafia calabrese - la 'ndrangheta - saldamente internazionalizzata soprattutto in Germania ∞

Tullia Romana Frittella

Il decadimento della lingua gaelica

La lingua gaelica, una delle lingue celtiche più antiche d'Europa, sta attualmente attraversando un periodo molto buio. Nonostante sia stato parlato per secoli in Irlanda e Scozia, oggi il gaelico viene usato solo da una minoranza della popolazione e rischia di scomparire del tutto. Una delle principali cause del decadimento del gaelico è l'influenza dell'inglese, la lingua dominante in questi paesi. Nei secoli scorsi, con l'espansione del potere inglese, molti irlandesi e scozzesi sono stati costretti a imparare l'inglese per sopravvivere tanto economicamente quanto socialmente. Inoltre, l'istruzione in inglese è stata introdotta nelle scuole, con il risultato che le nuove generazioni non hanno appreso il gaelico come prima lingua. Oggi, il gaelico è parlato solo da circa 250.000 persone in Irlanda, localizzate principalmente nella Contea di Galway, e da meno di 60.000 in Scozia, principalmente nella regione delle Isole Ebridi e delle Isole Inner Hebrides. Per contrastare il decadimento della lingua gaelica, ci sono state diverse iniziative negli ultimi anni. In Irlan-

da, l'opzione di studiare il gaelico come materia obbligatoria è stata introdotta nelle scuole e ci sono state campagne per incoraggiare i giovani a parlarlo. In Scozia, il governo ha creato un "Highland Council Gaelic Language Plan" per pro-

[...] il futuro del gaelico rimane incerto.

Se non si prenderanno ulteriori misure per proteggere e promuovere la lingua, il gaelico potrebbe scomparire del tutto in un futuro non troppo lontano

muovere l'uso del gaelico nella regione. Nonostante questi sforzi, il futuro del gaelico rimane incerto. Se non si prende-

ranno ulteriori misure per proteggere e promuovere la lingua, il gaelico potrebbe scomparire del tutto in un futuro non troppo lontano. È importante che sia gli irlandesi che gli scozzesi si impegnino a preservare questa importante parte della loro cultura e del loro patrimonio linguistico. Ciò può includere l'apprendimento del gaelico come seconda lingua, l'incoraggiamento dell'uso del gaelico nella vita quotidiana e la promozione della lingua attraverso programmi di educazione e iniziative culturali. Inoltre, è importante che il governo continui a sostenere e finanziare programmi per preservare e promuovere il gaelico e che anche la comunità internazionale si unisca per sostenere gli sforzi per preservarlo. Degli aiuti potrebbero essere il sostegno a organizzazioni che lavorano per preservare la lingua, il finanziamento di progetti di ricerca e lo studio della storia e della cultura del gaelico, che rappresenta un importante patrimonio culturale e linguistico e merita, quindi, di essere conservato per le generazioni future. ∞

Giovanni Paolini

Ma cosa fa Netflix?

Continua l'interminabile successione di serie tv cancellate da Netflix. La nota piattaforma streaming, negli ultimi mesi, sembra discostarsi dai massicci investimenti in nuovi contenuti originali, al fine di favorire prodotti che già vendono facilmente. I due co-CEO di Netflix, Greg Peters e Ted Sarandos, pochi giorni fa sono stati intervistati da Bloomberg e, durante un complesso Q&A, è stata posta loro la fatidica domanda sul perché degli show continuamente cancellati: "Non abbiamo mai cancellato un programma di successo. Molti di questi nascono con buone intenzioni, ma interessano solo una piccola porzione di utenti, nonostante il loro budget importante. La chiave per risolvere ciò è essere capaci di parlare a pochi spettatori con un budget ridotto, mentre ad un'audience più grande con un budget proporzionalmente maggiore. Se riesci a farlo bene, lo puoi fare per sempre" - Ted Sarandos. Con l'esponenziale crescita dello streaming, idee di programmi e rubriche innovative vengono lanciati ogni giorno in gran numero, ma alla fine solo alcuni hanno modo di prendere effettivamente forma. Ma ci sono alcune distorsioni che influenzano questo ragionamento. Netflix stessa pone un enorme dilemma: la vera o falsa percezione del successo di uno show. Secondo le statistiche pubbliche, basta

guardare un solo secondo del primo episodio di una serie per averla guardata. Ma chi è che finisce davvero (davvero) una serie? Di sicuro Netflix lo sa, ma non il pubblico a casa, che basa la sua opinione del successo di una serie su questo unico dato. Inoltre, ci sono sempre molti modi per approcciare una determinata realtà, e quello attuato da Netflix non è particolarmente popolare: per poter permettere ad uno show di intra-

[...] fare meno serie ma fatte bene. Purtroppo sembra improbabile che nell'immediato futuro si vada verso questa direzione, abbandonando la sperimentazione per favorire il meno rischioso mainstream.

prendere il proprio percorso sulla piattaforma - senza neanche la sicurezza del suo successo - non di rado vengono sfavoriti

programmi già in produzione. Al momento sembra quasi inevitabile iniziare una serie su Netflix e non avere paura che possa essere eliminata nel giro di un paio di settimane. In molti casi infatti questi programmi non sopravvivono neanche oltre la prima stagione. Solo a gennaio è stato il turno di *Uncoupled*, la serie romance con protagonista una star quale Neil Patrick Harris, cancellata dopo solo una stagione, e anche di *Inside Job*, uno tra i titoli di animazione più accattivanti degli scorsi anni, che ha terminato il suo corso subito dopo il rilascio della seconda parte. Questo per non parlare di altre vittime illustri, Netflix Originals quali *1899*, *Resident Evil*, *Warrior Nun*, *Blockbuster*... tutti quanti bloccati prima di poter continuare la loro storia. Netflix ha sicuramente tutte le possibilità di terminare degnamente un progetto prima di cominciarne un altro, dare trasparenza ai dati di visualizzazione e fare meno serie, ma fatte bene. Purtroppo, sembra improbabile che nell'immediato futuro si vada verso questa direzione, abbandonando la sperimentazione per favorire il poco rischioso mainstream. ∞

Francesco Ceremigna

Buongiorno a tutti e bentornati nella rubrica di Jacopo Lener: oggi a parlare saranno i protagonisti del torneo, che ci daranno il loro parere riguardo l'andamento di esso. Il primo a parlare è Adriano Guidelli, tassello fondamentale del 5L- 5eLlo.

Ciao Adriano, come sta andando il torneo per il tuo team?

Bene, la voglia di vincere è tanta, anche perché siamo la squadra migliore del torneo, pochi cazzi, come direbbe Azzarri, sottolineo, pochi cazzi.

Squadra migliore del torneo... Eppure vi dovete accontentare di un misero terzo posto...

Finché non alzeremo la coppa non saremo mai soddisfatti, ma bisogna ammettere che ci siamo scontrati con avversari ostili, come il 4L, i nostri eterni nemici. La strada da qua però è in discesa, punteremo a vincere il torneo.

Ci sono state diverse critiche riguardo alla scarsa autonomia fisica della tua squadra, ritieni potrebbe ridurre le vostre chance di vittoria?

Le nostre qualità fisiche sono l'aspetto più preoccupante del nostro team: io stesso sono un fumatore, ma per fortuna gioco in porta, quindi incide poco. Inoltre possiamo contare su diversi giocatori che, per quanto fumino come carri armati, sono in grado di correre tutta la partita, come Azzarri e Ditri, quindi ce la faremo, dimostrando quanto infondate siano queste critiche.

Va bene Adriano, grazie mille ed in bocca al lupo!

Crepì!

Il secondo che si è presentato ai microfoni del Dislessico è stato Filippo Calderoni, del 2E Tunisi Calcio, che ne ha approfittato per promuovere la band musicale di cui fa parte.

Buongiorno Filippo, vice-capitano del Tunisi calcio. Quest'ultima posizione vi risulta amara?

[Indica dei giocatori rivali che stavano passando per la strada] Via di qui! Eccoli i fake! [Torna a rivolgersi all'inviato del Dislessico] Inizio subito col dire che l'ultima posizione è del tutto immeritata, la colpa è unicamente degli organizzatori, non in grado di sopportare le responsabilità. In confronto andrebbe lodato Hernandez [l'organizzatore dello scorso anno], e

questo fa capire quanto siamo messi male quest'anno. Non ce l'ho con Punzi [uno dei due organizzatori del torneo], ma con l'altro, un pessimo individuo.

Scusa Filippo, ma quindi questo ultimo posto?

Noi ci abbiamo provato, ma non è bastato.

Invece hai qualcosa da dire riguardo al tanto discusso "broglio organizzativo"?

Il broglio organizzativo è il torneo stesso, che è un disastro. Riguardo alla partita, credo abbia già parlato il campo, avevamo vinto nettamente... Non ho problemi a fare i nomi: Leo Millarelli, Leopoldo Tedeschini Lalli, insomma quelli del Sud, hanno perso malamente e, per quanto all'inizio avessero accettato la partecipazione degli esterni, a fine match, dopo la sconfitta, si sono rimangiati la parola. Mi rivolgo ai lettori del Dislessico: fateci riavere i nostri tre punti e ascoltate i Firklover.

Sempre!

Il nostro inviato Filippo Rossi si è dedicato ad indagare la situazione anche tra le file del Biennio, chiamando a raccolta tre validi giocatori: Alberto Salimei del 1L S.S. Crotone, Niccolò Pierconti, il capitano del 4A AC Coria, e infine il vice capitano del 4D Milano Ovest, Andrea Carbone.

Ragazzi come sta andando il torneo per le vostre squadre?

Albero Salimei (AS): Purtroppo nella prima parte di stagione abbiamo sofferto gravissimi infortuni. Ora siamo tutti a disposizione e abbiamo sfruttato al meglio il periodo di riposo per organizzare un'amichevole contro il 5D.

Andrea Carboni (AC): Purtroppo piuttosto male: siamo penultimi e faticiamo a vincere. Però, giocando a calcio tutti insieme, ci stiamo divertendo molto. Niccolò Pierconti (NP): Bene, abbiamo trovato stabilità ed ora abbiamo abbastanza punti per poter stare più tranquilli. Inoltre ci possiamo vantare del bomber Alessandro Torsani, che sta lottando per la scarpa d'oro.

Che ne pensate dell'organizzazione del torneo visto che siete nuovi nella scuola?

AC: Organizzazione ottima. La nostra squadra è felice perché gli orari e i campi sono molto comodi.

NP: è gestito molto bene, ci stiamo divertendo molto. Ci piace molto come è organizzato.

AS: l'organizzazione è perfetta anche perché i campi del Don Orione sono pazzeschi. Che impressione vi hanno fatto le altre classi contro cui avete giocato?

AC: Il livello è alto e c'è forte competitività, ma il clima fra le diverse squadre è leggero e giochiamo "in amicizia".

AS: Per quanto alcuni dei ragazzi sia più grande la maggior parte delle partite sono molto equilibrate.

NP: Le partite che abbiamo giocato sono state tutte difficili, ma confido nei miei ragazzi e continueremo a lottare tutte le partite.

Dove pensate di arrivare alla fine del torneo?

NP: il primo obiettivo è sempre quello della vittoria ma, visto il livello delle altre squadre, sappiamo che sarà molto difficile. Noi ci crediamo. AC Coria regna. (Meglio gli spinaci) AC: Per la fine del torneo non abbiamo un obiettivo preciso, ma a livello personale voglio cercare di essere più presente alle partite per aiutare MILANO OVEST.

AS: A differenza di Milano ovest abbiamo un obiettivo, quello di, alla fine del torneo, arrivare almeno tra le prime cinque posizioni. Sono abbastanza sicuro della riuscita dell'impresa perché stiamo crescendo esponenzialmente.

Il vostro pronostico per il vincitore del girone del biennio?

AC: Anche se è abbastanza ovvio ti direi il 5D visto come sta giocando ultimamente. AS: Non ho visto molta differenza tra le squadre e ho fiducia nella nostra vittoria. Siamo pienamente operativi dopo che alcuni di noi hanno recuperato dai loro infortuni.

NP: Oltre, ovviamente a noi, direi il 5D di Macone perché sono molto preparati e compatti. Pronti per ricominciare alla grande dopo la pausa invernale?

AS: Certo sempre pronti, anche dopo l'amichevole molto importante contro il 5D.

NP: Siamo già operativi al 100% dato che abbiamo anche già organizzato un'amichevole per prepararci al rientro, ovviamente vinta!

AC: Pronti a tutto e, come direbbe il nostro ex capitano Shiva, BU BU Milano. Grazie a tutti i ragazzi e un saluto dalla Redazione sportiva del Dislessico. ∞

**Jacopo Lener
Filippo Rossi**



2023 © Alessandro Nigro

Introduzione alla redazione cultura

Per questo mese si è scelto di trattare un tema caro ad ogni genere artistico, dal cinema alla pittura, dalla fotografia alla musica e alla letteratura: l'isolamento, che spesso è causa o conseguenza di un carattere inusuale, definibile come folle. Succede a volte, nella nostra società utilitaristica finalizzata al consumo e al guadagno, che l'individuo si senta semplicemente parte di un grande meccanismo, un ingranaggio necessario al conseguimento di un bene superiore, il bene comune. Tale sensazione non è sicuramente da condannare a priori, poiché in una realtà condivisa e collettiva qualche sacrificio individuale è probabilmente necessario. Tuttavia, non si può confondere questo con il soccombere a ciò che è più grande di noi, e quindi la storia e la società in cui viviamo. Altrimenti si vanifica tutto ciò che ci contraddistingue in modo unico e originale: in tal caso, anche il grande meccanismo a cui ci sentiamo soggiogati finisce per appiattirsi ed andare alla deriva. L'arte, tra le sue innumerevoli funzioni, dovrebbe anche diventare strumento di rivincita per l'individuo, dare sfogo alla sua follia e ai suoi lati più oscuri. Non solo: l'arte deve assumersi il compito di ridare dignità all'uomo, l'uomo umile ed emarginato,

allontanato dalla società, che rischia di essere dimenticato o di passare in secondo piano. Ha il potere di mettere in luce realtà nascoste, scomode e particolari, il potere di puntare i riflettori sui lati del mondo verso cui a volte non vogliamo rivolgere lo sguardo o che, semplicemente, non conosciamo. A volte, quindi, è il singolo che sentendosi fuori posto nella realtà di tutti i giorni decide di isolarsi, altre volte, invece, è proprio quella realtà che lo allontana, perché diverso. Entrambi questi casi sono analizzati nelle nostre recensioni. Una volta che siamo soli, sebbene al sicuro dalla noia o dalla cattiveria della massa, siamo tuttavia soggetti ad altri pericoli: per esempio, la follia. Prendiamo il film "L'inquilino del terzo piano" di Polanski, prodotto nel 1976: vediamo un giovane signore trasferirsi in un appartamento piuttosto silenzioso, dove i condomini si contraddistinguono per il loro estremo bisogno di tranquillità e di silenzio. Il protagonista, costretto ad isolarsi sempre di più per non recare disturbo ai vicini, finisce per impazzire. Crede, infatti, che ci sia un complotto organizzato contro di lui, che tutti lo vogliano fare fuori. Egli perde completamente la coscienza della propria identità, sostituendola con quel-

la dell'ex proprietaria del suo appartamento, una ragazza morta suicida. Da solo, non riesce più a riconoscere cosa è vero e cosa falso, scambia le sue allucinazioni, le sue paure e le sue ansie per dati di fatto, per realtà inconfutabili. Senza l'altro, senza il confronto, il mondo si deforma facilmente, prendendo le sembianze dei nostri incubi più oscuri. Non solo la redazione di Cultura del Dislessico si occupa di promuovere l'arte e il suo ruolo umano e sociale nel nostro mondo, ma si attiva anche dentro la scuola, ritorniamo a parlare dunque del progetto Cineforum diretto da uno dei nostri redattori, Filippo Vernavà, progetto che, non a caso, questo mese ha presentato un tema vicino a quello della redazione: conformismo ed esclusione sociale.

Per il mese di febbraio sono stati programmati due cineforum: mentre scriviamo, il film "Il Conformista" è già stato proiettato e il gruppo organizzativo si sta muovendo per il prossimo film da proiettare. Siamo felici di comunicare che, nonostante l'adesione fosse minore di quanto ci si aspettasse (dei 60 che si erano prenotati si sono presentati in 40), questo primo cineforum ha riscontrato un buon successo fra i presenti ed il referente dell'attività (coinvolto nella stesura di questa introduzione) non può dire di non essere soddisfatto, in particolar modo per come si è sviluppato il dibattito post film: in un periodo in cui è presente una narrazione dei media che vede i giovani come esseri estranei alla cultura ed incapaci di apprezzare l'arte, ora più che mai c'è la necessità di creare nuovi spazi di dibattito e approfondimento. Cosa importante però è proseguire con questo progetto affinché riesca al meglio, quello che possiamo promettere è che il gruppo organizzativo da qui alla fine dell'anno continuerà ad impegnarsi per offrire la miglior esperienza possibile, il nostro consiglio per tutti gli studenti del Mamiani è quello di partecipare senza alcun indugio, perché se è vero che il cinema ci ha dato tanto, forse è giunto il momento di ridargli qualcosa in cambio. ∞

La Redazione

La follia del giallo

Nel cuore storico di Roma, a due passi dall'Altare della Patria, l'8 ottobre Palazzo Bonaparte ha aperto le sue porte (e lo saranno fino al 26 marzo) alla meravigliosa arte dell'ottocentesco Vincent Van Gogh. Una volta entrati, un tappeto scarlatto ci accompagna su per una

scalinata di marmo fino all'inizio della mostra. Le emozioni di Van Gogh durante i diversi periodi della sua vita, dai primi anni di produzione all'Aja fino al manicomio di Saint-Remy, sono proiettate anche sulle pareti: i muri cambiano colore di stanza in stanza, aiutandoci a

vedere i quadri come specchi dei mutevoli stati d'animo del pittore. Nelle prime stanze sono i colori stinti e cupi a essere protagonisti, sulle pareti come nelle opere, con cui Van Gogh rappresenta la vita quotidiana di contadini e minatori. Oltre ai colori anche il tratto trasmette la

cupezza dei soggetti, con fitti segni scuri che creano lineamenti stanchi e scavati. Passando alle successive stanze, tinte di color blu petrolio, si ravvivano i colori nei quadri, che rappresentano l'apparentemente colorata vita di Van Gogh a Parigi. Quello che caratterizza il ciclo di quadri parigini è l'inserimento di colori improvviso e la rappresentazione di soggetti di vita notturna e cittadina. Le sale, inoltre, sono arricchite da frasi tratte dalla raccolta di lettere tra Van Gogh e suo fratello Theo, che ci aiutano ancor di più a comprendere i pensieri e gli stati d'animo del pittore. Si arriva, infine, all'ultima sezione della mostra, dedicata agli ultimi bui anni del pittore, recluso nel manicomio di Saint-Remy, prima di agire drasticamente uccidendosi. I quadri rappresentano scene di campagna, talvolta sovrastate da grottesche nuvole nere, per simboleggiare l'incombente morte del pittore. Un'intera sala è stata ricoperta da specchi e illuminata da luci multicolore, oltre che da proiezioni di scene tipiche dei dipinti del pittore, forse per farci entrare al meglio nei suoi pensieri psichedelici. Uscendo dalla stanza degli specchi, ci si sente di conoscere un po' meglio la visione del mondo di Van Gogh, e questo ci aiuta a decifrare le sue opere. Quella che noi chiamiamo, forse superficialmente, "la malattia", è un'altra delle caratteristiche che permeano le opere di Van Gogh, che, con il

pennello, riesce a farci entrare all'interno delle tele e farci vivere le sue emozioni in modo completamente puro, proiettando la nostra mente nella sua, senza intermediari, se non il colore. Ma sarà stata la sua mano a dipingere quei soggetti che sembrano così chiari allo sguardo, o la sua, al tempo sconosciuta, malattia? È ormai risaputo, sia agli amanti del pittore che ai meno esperti dell'argomento, che la stabilità mentale di Van Gogh sia stata spesso messa in dubbio dagli storici dell'arte, arrivando a conclusioni antitetiche o completamente concordi, ma tutte accomunate da una sola voce: la psiche dell'artista. Van Gogh raramente trovò la pace nella sua vita, e le cose che davvero riuscivano a tirarlo fuori dalla pozza sconosciuta che era la sua mente si possono contare sulla punta delle dita: questi piccoli spiragli di salvezza riuscivano a farlo rinascere completamente per pochi secondi o per lunghi periodi,

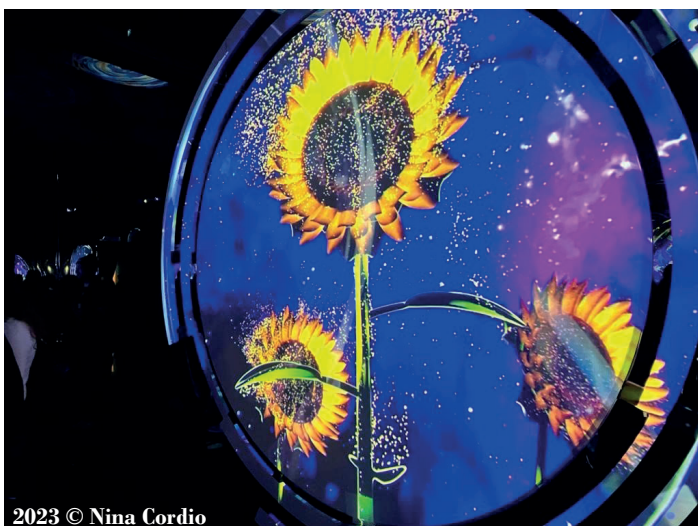
tanto diversi erano tra loro. È curioso riflettere sui comportamenti del pittore nei confronti di sé stesso, a partire dall'aver ingerito la famosa tempera gialla, da lui considerata una delle poche fonti di felicità pura, quasi sempre presente anche sulle sue tele: un'azione decisamente nociva per tutto il suo organismo. E' noto poi l'uso delle lame affilate di un rasoio per tagliare via il suo orecchio sinistro, forse per rabbia, forse per disperazione, forse in un momento di follia pura; si tolse la vita due anni dopo. Queste azioni, travestite da innocenti simboli dell'idea di "artista", nascondono la vera natura di Van Gogh, dall'anima a lui stesso ignota, a noi ancora difficile da decifrare. Una persona, però, riusciva a salvare Van Gogh da sé stesso: il fratello Theo Van Gogh, che ci accompagna come co-protagonista lungo tutta la mostra. Egli fu, forse, l'unico amico fedele costante e sincero di Van Gogh, per quanto non

alla vita vera. "Sento che il mio lavoro sta nel cuore del popolo, così devo tenermi vicino alla terra, per poter affermare la vita nella sua profondità e progredire attraverso molte avversità e molti guai" dice un giorno al fratello, poi "cosa c'è di più reale della vita stessa, e dove c'è più vita che nella vita stessa? E noi che facciamo del nostro meglio per vivere, perché non viviamo di più?". Elemento costante tra le lettere, oltre all'amore incondizionato per il fratello, è la sua fede, non legata alla Chiesa o ai dogmi cristiani, ma sempre forte e pura; la sua estrema sensibilità per le bellezze della terra è riconducibile ad una forma di determinata religiosità. Spesso il pittore si paragona ad un contadino, o ad un operaio, con una straordinaria etica del lavoro, dalla parte degli umili, senza cercare la fama, ma con il solo desiderio di dipingere e avere quanto basta per sopravvivere. Purtroppo nessuno riesce a rimanergli

accanto con costanza, nessuno riesce a convivere pacificamente con lui, a causa del suo carattere difficile, chiuso e testardo, tendente all'isolamento, sebbene perennemente alla ricerca dell'amore e dell'amicizia: "non potrei apprezzare la vita se non ci fosse in essa qualcosa d'infinito, di profondo, di reale". In un'altra lettera, però, dice "ho deciso che voglio essere morto a tutto tranne che al mio lavoro". "Chi è il padrone? La logica o io? È la logica che deve servire me, o sono io che devo servire la logica? Non c'è forse una certa dose di ragione e di coerenza

nella mia illogicità?". Sì, c'è un'armonia nell'illogicità di Van Gogh, un'armonia spiazzante e rivoluzionaria, incompresa, purtroppo, dai suoi contemporanei, che però non sono riusciti a sopprimerla. Centotrent'anni dopo la pazzia è vista da un punto di vista ben diverso. Troviamo più che mai un forte senso di conformismo che stabilisce i confini sociali, professionali e creativi degli individui, limitando e isolando tutti coloro i quali non rientrino nei canoni prestabiliti. Anche l'innovazione in sé viene accettata solamente per chi rispetti almeno in parte i modelli prestabiliti. Vediamo molte donne e uomini che si spingono oltre i propri limiti per essere all'altezza delle aspettative, altri che si arrendono; quando ti fai convincere dal mondo che non sei abbastanza, che sei un perdente, che sei pazzo, lo diventi per davvero. ∞

**Nina Cademartori, Elena Cirino,
Nina Cordio, Jacopo Francalanci**



2023 © Nina Cordio

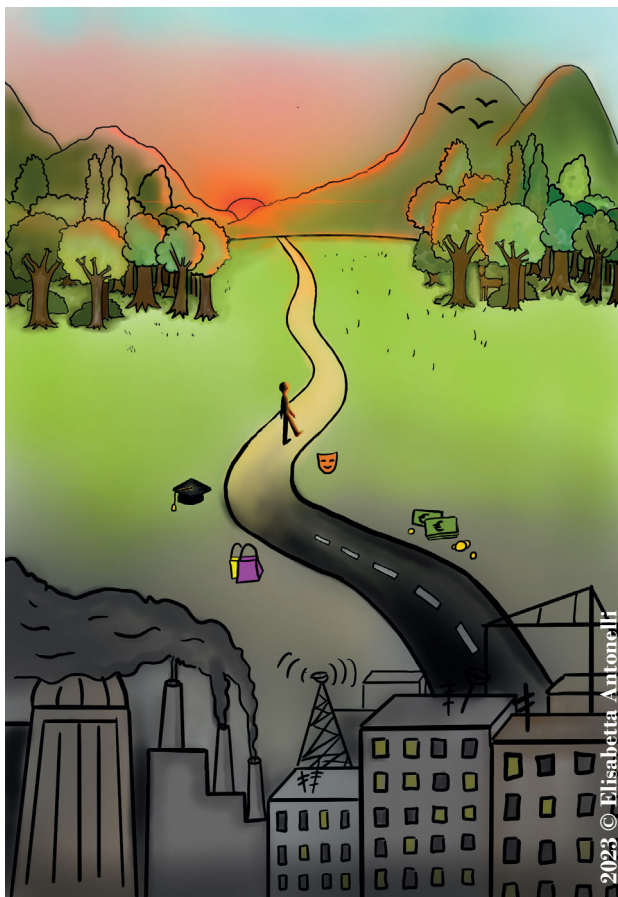
fosse probabilmente un grande esperto d'arte: gli mancò l'intuito per comprendere la genialità assoluta di suo fratello. Tuttavia, fu Theo a mantenerlo economicamente, permettendogli di continuare il suo lavoro, e fu lui una delle poche ancora che il pittore ebbe nel mare delle sue sofferenze. Se avete "Le lettere a Theo" in casa, vi consiglio vivamente di aprirle e di dedicare loro qualche ora di lettura: sono di una bellezza infinita. La raccolta ci presenta il percorso artistico e umano di Van Gogh, descrivendo la parabola della sua follia: il pittore cambia continuamente umore, in una lettera afferma di vedere dei primi porgessi, di stare sempre meglio, nella lettera seguente è in ginocchio ad implorare il fratello di aiutarlo, e così via. L'immagine che ricaviamo di Van Gogh è quella di un genio, folle e dal carattere dionisiaco, pronto ad affrontare ogni tipo di dolore, poiché ritiene che la sofferenza lo possa educare

Fuggire nelle terre selvagge

Uno dei film più riusciti dell'ultimo periodo, che ha portato un grande pubblico in sala, è *Le Otto Montagne*, ispirato al romanzo autobiografico di Paolo Cognetti. È interessante confrontare questo libro con l'incredibile storia vera, anche in questo caso diventata romanzo e poi film, di Jon Krakauer, intitolata *Into The Wild*. Lo spirito delle due storie è lo stesso: sfuggire al mondo civilizzato, alla noia della vita comune, ripetitiva e insignificante, andando alla ricerca di una felicità vera e assoluta. Se la felicità è introvabile nella realtà cittadina, dove il tempo ha ritmi incalzanti e spesso non si ha l'occasione di assaporare ogni attimo, allora forse si può trovare da un'altra parte: nella natura. Ed ecco che i due film diventano due capolavori di fotografia, capaci di farci perdere in paesaggi sublimi e di infinita bellezza: la spettacolarità di queste immagini, con le musiche evocative ad esse associate, illude anche noi spettatori che la fuga dalla realtà civilizzata sia la scelta migliore. A tratti, vorremmo alzarci dalla comoda poltrona del cinema, raccogliere le nostre cose e partire, partire e viaggiare verso luoghi ignoti, con lo zaino in spalla ed un taccuino a portata di mano. Fortunatamente, restiamo seduti e aspettiamo l'esito del film. *Into The Wild* è una storia semplice, di un ragazzo studioso, intelligente, di buona famiglia, che però, annoiato dalla vita monotona della città, molla tutto e scappa. In fondo, chi non ha desiderato nemmeno una volta

di abbandonare gli studi o il lavoro e rifugiarsi nella semplicità della natura? Tuttavia, la natura che il protagonista ricerca è tutt'altro che semplice. Egli, infatti, vuole a tutti i costi raggiungere l'Alaska. L'Alaska? Perché mai un giovane ragazzo dovrebbe lasciare la comodità della propria casa, calda e protetta, per vivere in un luogo tanto ostile e pericoloso? Brama di avventura, risponderebbe Alex, il protagonista, brama di libertà, brama di verità. Questi elementi si possono trovare, seguendo il suo ragionamento, solo in un ambiente posto ai confini della terra, dove si conduce una vita ai limiti della sopravvivenza. Il problema della gente, dice Alex, è che desidera più di quello di cui ha bisogno. Quindi, lui fugge dal de-

siderio e inizia a vivere secondo una prospettiva ascetica: solo così è veramente libero e quindi felice. Alex vuole assaporare ogni centimetro del nostro mondo, godendo interamente della sua bellezza, ma, purtroppo, non si rende conto che, vivendo nomade e senza nessuno da amare, si sta perdendo un altro altrettanto meraviglioso lato della vita. Si renderà conto solo quando è troppo tardi che la felicità vale solo se è condivisa. Se pensiamo che *Into The Wild* racconta una storia vera, restiamo sbalorditi. Tuttavia, in realtà, la trama risulta piuttosto



della bravura e del fascino dei due attori, Luca Marinelli e Alessandro Borghi: due veri montanari. Loro non desiderano assaporare ogni centimetro del mondo, non ritengono che questo sia lo scopo della vita o la causa della felicità, loro cercano solo un posto che gli appartenga, dove si possano sentire a casa. Ecco perché iniziano a costruire con le loro stesse mani, in cima ad una montagna, una piccola abitazione, che diventa simbolo della loro amicizia e in cui i due vivono alcuni dei momenti più felici della loro vita. Pietro è un cittadino, un uomo cresciuto

nel caos della realtà urbana, ma che si è sempre sentito fuori posto: gira le "otto montagne" del mondo alla ricerca di un dove che possa sentire proprio. Bruno, l'amico, è nato e cresciuto in Val D'Aosta (luogo di ambientazione di gran parte del film), non conosce un'altra realtà, non è libero. Non è libero poiché non sarebbe mai in grado di vivere in città, non ne ha i mezzi, non ne ha la preparazione. È estraneo al mondo civilizzato non per scelta, non come Alex, che lo trova noioso e monotono, ma per necessità, per sorte. Tuttavia, è nella casa costruita con Pietro che si rinchiude quando la vita gli volta le spalle. Non è facile vivere nella natura, Bruno ne è consapevole. Quando gli amici di Pietro vengono a visitare la loro casa immersa nelle montagne, se ne innamorano, vorrebbero anche loro vivere così. Ma non è così facile, spiega Bruno, la natura non è quell'immagine astratta e idilliaca che noi cittadini crediamo che sia: la natura è una molteplicità di mondi, di elementi diversi e distanti

tra loro ("non esiste la natura, esiste l'albero, il fiume, la montagna..."), è un luogo misterioso e spesso oscuro, pericoloso, che richiede sforzo e sacrificio. Bruno conosce questo mondo, Alex no. La fine di Alex sembra la sconfitta di tutto il suo piano, la rivelazione di aver sbagliato, di aver frainteso il senso della vita. La fine di Bruno, invece, è coerente con il suo percorso, è come la chiusura di un cerchio, egli ritorna alla forza che lo ha generato e cresciuto, si fonde con essa, sparisce nascosto dalla soffice neve. ∞

Elena Cirino

sto prevedibile, esageratamente lineare, priva di colpi di scena. Inoltre, racconta una filosofia estrema e poco conciliabile con la nostra realtà: forse, se conoscessimo l'autore, non lo stimeremmo poi più di tanto, con tutte quelle frasi fatte, scontate e piene di cliché. Al contrario, *Le Otto Montagne* è un film completo: la storia è complessa, contraddittoria, ricca di cambiamenti di direzione, che ci fa spesso credere di aver capito tutto, tutto di come andrà avanti, ma poi ci inganna, e torna indietro, o ci sorprende. E soprattutto, riesce davvero a farci innamorare dei due protagonisti. Qui, non è più un solo ragazzo a partire alla ricerca della felicità, ma due amici, migliori amici, fin dall'infanzia. Senza nemmeno parlare

La follia che viene da Calasso

“La mania è più bella della *sophrosyne*”, dice Socrate a Fedro, “perché la mania nasce dal dio”, mentre la *sophrosyne*, quel sapiente controllo di sé che rimane inevitabilmente statico nel suo accontentarsi della quieta consequenzialità della ragione, “nasce presso gli uomini”. In *La follia che viene dalle Ninfe*, Roberto Calasso raccoglie interviste e saggi che si snodano tutti intorno allo stesso nucleo fondamentale: la perdita di sé, l'essere posseduti, cioè l'esser presi e trascinati altrove attraverso il delirio, che coincide con il rifiuto di ogni forma di temperanza e stabilità per inseguire lo scorrere inesauribile del divenire. L'origine della possessione, della “divina follia”, da cui derivano la poesia, la divinazione e lo stesso pensiero umano, è posta nella figura

della Ninfa, rintracciata, a partire dal mito, anche in Aby Warburg, in Nabokov, nel cinema di Hitchcock, nel delirio naturalistico di Kafka, in John Cage, in Elias Canetti, nel “genere letterario” dell'editoria. Calasso sottolinea l'aspetto “delirante e senza ritorno” della possessione attraverso la descrizione del quadro *Hylas and the Nymphs* di John Waterhouse, che raffigura l'Argonauta Hylas nell'atto di attingere acqua da un fiume,

mentre le Ninfe, emerse dall'acqua, lo seducono fino a farlo affogare, preso dal “desiderio violento” di loro. Come il pensiero e le immagini mentali nascono dal “continuo della coscienza”, così il delirio senza ritorno suscitato dalle Ninfe e in cui Hylas viene fatto sprofondare nasce dall'acqua e dal corpo che ne emerge. Come già nelle *Nozze di Cadmo e Arianna*, Calasso celebra qui l'eterna alternanza tra la meraviglia e la devastazione che investono il soggetto. Punto di partenza dell'analisi di Calasso è, infatti, la possessione intesa come forma primaria della conoscenza, in grado di liberare l'uomo ponendolo nella condizione di non essere più se stesso, una conoscenza che potrebbe essere definita tragica, poiché in

essa convergono tanto il furore apollineo quanto quello dionisiaco. È la natura acquatica delle Ninfe a racchiudere il mistero del loro inscindibile rapporto con la possessione. “Ninfa è dunque la materia mentale che fa agire e che subisce l'incantamento, qualcosa di molto affine a ciò che gli alchimisti chiameranno prima materia”. Si tratta di qualcosa che non ha a che fare con un fenomeno estremo o ascetico, ma che è strettamente connesso ai processi mentali “irrazionali”, quelli, cioè, di cui non si ha consapevolezza e da cui emergono gli eidola, i simulacri capaci di trascinare a sé la mente e di possederla. È così che il processo creativo si disvela, attraverso il delirio. Calasso analizza una forma di conoscenza che si compie tramite la possessione, una conoscenza

solo uscendo fuori dalla medietà, dallo stato medio dell'essere si può entrare in contatto con essa: l'illusione del controllo di sé è quanto di più lontano ci sia dal divino. La Ninfa potrebbe essere definita, dunque, come mediatrice tra divino e umano, come mezzo attraverso il quale appaiono visioni eterne, che emergono dal flusso continuo della coscienza, come perfetta cristallizzazione della potenza delle immagini mentali. Nella *Follia che viene dalle Ninfe*, così come lo storico dell'arte Aby Warburg indaga il ricorrere di alcune figure di divinità del passato nell'arte rinascimentale, Calasso tenta di rintracciare, nella letteratura moderna, antiche sapienze dimenticate. Warburg si dichiarava *nymphòleptos*, “catturato dalle Ninfe”, ed era ossessionato dalla

“variante sinistra e terrorizzante” di queste figure incantevoli, che ritrovava in Botticelli e in altri artisti del periodo, poiché sapeva che “la sua testa poteva essere da un momento all'altro rapita dalle Ninfe e rimanere prigioniera della follia”. Nabokov scriveva in *Lolita* che “la ninfolessia è una scienza esatta”. E Calasso precisa: “tale scienza esatta era quella che aveva da sempre praticato, ancor più che l'entomologia: la letteratura”. È que-



2023 © Caterina Calvo

che dà, sì, la chiaroveggenza, ma che può anche portare alla follia. Possedere la conoscenza significa esserne posseduti, perché “se la si accetta, essa scardina all'interno ogni ordine pre-esistente”. È evidente, quindi, che i moderni e i Greci, quando parlano della possessione, si riferiscono a due realtà completamente diverse. L'errore dei moderni sta nell'aver eliminato la concezione della normalità del fenomeno. “Per capire la possessione, occorre innanzitutto sottrarla al suo ambiente psicopatologico e parapsicologico, dove è stata rinchiusa da chi la temeva come un'altra via della conoscenza”, scrive Calasso nel *Cacciatore celeste*. Nonostante vi sia sempre una componente divina costitutiva della natura umana,

sto il senso dell'esplorare la figura della Ninfa ricercandola in un'epoca in cui si è perduto il rapporto tra possessione ed eccellenza formale, inscindibile per i Greci. Calasso tratteggia, così, un ideale altissimo della letteratura. Lo scrittore, reso estraneo ed incompreso alla società moderna per la sua sensibilità a forze superiori ed invisibili, non può che persistere nella possessione che lo agita e la letteratura diventa l'unico mezzo efficace per far sfuggire questo sapere nascosto al “lessico degradante della patologia” (come scrive Calasso in *La letteratura e gli dei*) e reinserirlo nel mondo attraverso gli artifici retorici, i meravigliosi “simulacri” della letteratura. ∞

Anna Di Piramo

Tra follia e isolamento: i grandi classici della musica

La musica da sempre è espressione non solo dei sentimenti ma anche della cultura, “specchio dell’anima” della società. In questa recensione revisioneremo dunque alcuni grandi classici della musica italiana e mondiale in cui si trattano i temi della follia e dell’isolamento, e come questi ultimi siano stati espressi in base al contesto sociale e musicale.

1. Pink Floyd – Shine On Your Crazy Diamond: classico pezzo rock del 1975 della durata di circa 10 minuti. Il pezzo inizia lentamente in tonalità maggiore, fra gli strumenti è preponderante la chitarra accompagnata dal pianoforte, tempo “adagio” (fra i più lenti). Dopo quasi 3 minuti inizia una parte in tonalità minore, si inserisce la batteria, il tempo aumenta, la chitarra domina la scena. Al minuto 5 l’introduzione dell’organo con suono quasi “metallico”; al minuto 6 la melodia del canto; al minuto 8 assolo del sassofono; al minuto 9 accompagnamento della batteria e tempo finale decisamente più veloce; all’ultimo minuto il tono decresce e rallenta. La durata della canzone, la varietà di assoli, di tonalità, di quartine e sestine sono, molto più del testo, espressione

concreta della follia, sintomo di variazioni continue, repentine, imprevedibili. Inoltre l’anno di pubblicazione, il 1975, fu proprio uno fra gli anni in cui la società londinese vide il proliferare di droghe, come LSD, da cui fu dipendente lo stesso Syd Barret, originario membro della band, il quale ispirò il pezzo. 2. Fabrizio De Andre’ - Un Matto (Dietro ogni scemo c’è un villaggio): non tra le più famose di De Andre’, ma sicuramente degna di riconoscimento, questa canzone del 1971 della durata di 2:39 minuti, decisamente diversa da quella precedentemente recensita, consiste in una descrizione della follia della società e dell’incapacità di usare propriamente il linguaggio in questa condizione. Rispetto a “Shine On Your Crazy Diamond” questo pezzo è più allegro, sia come tempo che come sensazione che lascia all’ascoltatore, e la tonalità è maggiore. Il brano, grazie ai soli usi di chitarra e voce, risulta semplice disimpegnato. Strofa emblematica: “E senza sapere a chi dovessi la vita / In un manicomio io l’ho restituita / Qui, sulla collina, dormo malvolentieri / Eppure c’è luce, ormai, nei miei pensieri / Qui nella penombra ora invento parole /

Ma rimpiango una luce, la luce del sole”

3. Green Day – Boulevard of Broken Dreams: anche qui un classico del genere rock, ma questa volta degli anni duemila. Pubblicato nel 2004, questo brano di 4:22 minuti è iconico non solo del tema della solitudine e dell’isolamento, ma anche di una nuova impostazione del rock, dove le strofe in tonalità minore anticipano un ponte, sempre in tono minore, cui segue il ritornello in tonalità maggiore. Questo schema si ripete una seconda volta, poi un assolo e infine una terza e ultima volta. Il brano si conclude con una parte strumentale. Altri classici del genere rock seguiranno questo schema, fra cui “Dark Necessities” dei Red Hot Chili Peppers, “21 Guns” ancora dei Green Day e altri. In “Boulevard of Broken Dreams” domina la solitudine, rimarcata in tutto il pezzo. Una strofa, a mio parere, simbolica è questa: “My shadow’s the only one that walks beside me / My shallow heart’s the only thing that’s beating / Sometimes, I wish someone out there will find me / ‘Til then, I walk alone”. ∞

Alice Palombieri

Ritratto di Hamidou Laambre

Una fotografia si pensa scattata nel 1885 e con una storia incerta fino a pochi anni fa. Il soggetto della foto, Hamidou Laambre, pare fosse uno schiavo o almeno un uomo in condizione servile. Fu pubblicata per la prima volta come cartolina nel 1885 da Arévalo, bibliotecario ed editore, che la intitolò semplicemente “negro”. Si pensava che la foto fosse stata scattata dal pittore G. Clarin, tuttavia si conosceva un’altra versione dello scatto dove lo stesso soggetto si trovava di profilo e in questo caso c’era la certezza di chi l’avesse scattata: Cervera Baviera. Fino al 2013 non ci furono ulteriori informazioni, pertanto non si conosceva né chi fosse il soggetto della foto né se fosse schiavo di Baviera, o come fossero nati i contatti tra loro e quale fosse la storia della sua vita: da quell’anno grazie a Jean François Clement tutti i frequentatori del Musée de la photographie de Marrakech e coloro che erano affascinati dallo sguardo del soggetto poterono avere una risposta. Secondo Clement il soggetto della foto si chiamava Hamidou Laambre ed era alto, calmo, fedele, leale, intelligente; era un servo di Baviera. Si scoprì anche che tra Baviera e Hamidou ci fosse un forte rapporto: nonostante la sua condizione di schiavo e di sotto-missione i due erano legati dal desiderio di scoperta del mondo, essendo Baviera esploratore, e che pertanto Hamidou avrebbe seguito il suo padrone, proprio

come disse lui, “fino ai confini del mondo”. La fotografia fu scattata durante una delle loro spedizioni. Proprio come allora, ora più che mai, questa fotografia crea sgomento in coloro che la osservano non tanto per la storia dietro, che può interessare o meno, quanto per ciò che esprime e genera negli animi di ognuno: guardandola si empatizza con tutti gli schiavi e servi sfruttati dagli europei, andando non solo a comprendere più profondamente la loro situazione passata ma riuscendo anche a rivederci in loro, chiedendoci se nonostante la nostra libertà non possiamo anche noi sentirci affini, in fondo, con ciò che provavano. La foto si esprime con vari elementi: la costruzione a triangolo, gli indumenti rovinati che seguono il triangolo andando a evidenziare la costruzione e infine la maglietta bianca sotto al mantello, anch’essa formante un triangolo. A rendere questa foto così comunicativa tuttavia non è la costruzione, che certamente può favorire l’arrivo del significato della foto, ma gli occhi e lo sguardo del soggetto. Proprio come credeva Modigliani gli occhi sono lo specchio dell’anima e in questa fotografia quest’espressione si può sentire più che mai. La foto si esprime attraverso lo sguardo quando quest’ultimo fa arrivare l’intero messaggio della fotografia. Esprime solitudine, sofferenza, povertà e umiliazione dell’intera razza umana: gli uomini vollero dividersi per

un proprio interesse ignorando completamente la solidarietà e l’Unione; il soggetto ha uno sguardo perso nel vuoto che contemporaneamente è austero e pieno d’emozioni: la costruzione a triangolo indirizza lo sguardo verso lo spettatore che si sente preso direttamente in causa grazie allo sguardo diretto di Hamidou. Nello sguardo non si vede solamente sofferenza, si nota anche un sentimento di lealtà e rispetto ma soprattutto di rivendicazione e dignità per sé stesso. Lo sguardo è evidenziato anche dalla posizione della bocca: semi-aperta, tendente verso il basso; ciò rende ancora più chiaro il suo sentimento d’abbandono. La bocca può essere vista anche come contrapposizione al sentimento di rivendicazione: si abbandona al suo destino come fa cadere debolmente le sue labbra. La forza di questa fotografia tuttavia non la si trova solamente nel fatto che riesca a comunicare con così pochi elementi (come la bellissima rappresentazione di persone sfruttate che tutt’ora subiscono le conseguenze del loro passato), quanto per il fatto che, oltre a dare finalmente dignità ad Hamidou, ci fa sentire tutti presi in causa, interpellati da Hamidou, che si riferisce direttamente a noi chiedendoci “perché?”. Col suo sguardo ci si può chiedere se al di là dell’apparenza, non siamo un po’ tutti nella condizione degradante di Hamidou, almeno nell’animo. ∞

Luca Bonetti

Registrazione cassetta n. 54

A spetti, che succede? E' partito? Ah... va bene, ma è proprio necessario che dica il mio nome? No, perché sa... preferirei evitare se posso, insomma, io non sono proprio sconosciuto in questa città, un tempo tutti mi salutavano per strada e addirittura, pensi, se mi accingeva ad entrare in qualche negozio qualcuno si precipitava ad aprirmi la porta. Insomma, io inizierei subito con il racconto se possibile. Tra l'altro, le confesso, io non comprendo la possibile utilità di un simile "progetto", ma, d'altra parte, ho dato la mia parola che avrei partecipato... quindi non sia detto che non sono un uomo d'onore, io! Ebbene, tutto è cominciato qualche anno fa, quando dopo trent'anni di matrimonio, mia moglie morì. Fu un avvenimento molto triste, che tuttora grava sul mio cuore... però, la prego, cerchi di evitare espressioni compassionevoli come questa: sono irritanti per me e irrispettose verso Giuliana. Sì, così è meglio, grazie. Dunque, dopo che mia moglie morì passai un brutto momento, inutile negarlo. Per mesi non uscii né parlai con nessuno. Che dice? No! Non era perché volessi allontanarmi dalla mia tristezza, al contrario. Ero completamente immerso nella mia malinconia, una malinconia logorante che tanto si espanse nella mia mente da inglobarne infine la personalità, come la nebbia che d'inverno divora i tetti della città dormiente. E tutto diviene uno. In questo stato di alienazione personale, persi la capacità di vedere il sole inaugurare nuove giornate; perché in fondo era mia profonda convinzione che io, verme spregevole, non meritavo di ricevere giorni ingiustamente negati ad un innocente angelo. E poi: a quale scopo? Quell'immenso magma che era l'universo aveva appena perso il suo unico scopo possibile. Così non

mi accorsi che, nonostante nel buio della mia stanza le ore non passassero mai, fuori la terra testardamente continuava la sua orbita intorno al sole. Perché il tempo non compatisce i sofferenti. E nemmeno li aspetta. Inoltre, mentre io velocemente deperivo, l'incuria incondizionata dell'ambiente circostante ben presto lo rese congeniale al mio stato d'a-



nimo. La mancanza di qualsiasi tipo di manutenzione occasionale diede alla mia abitazione un aspetto sempre più squalido ed inospitale. L'edera, che precedentemente mi ero curato di lasciare su un solo muro dell'abitazione, si espanse a dismisura e in poco coprì finestre e porte laterali: ben presto, la decrepita stambergina finì per assomigliare alla tana di un qualche animale selvatico. Mia figlia si preoccupava per me, e la poca percezione che mi rimaneva del mondo esterno era, tuttavia, sufficiente ad intuire la sua apprensione (per quanto non lo fosse ad affievolirla). Quando mi visitava por-

tando dei viveri, che espressione afflitta aveva la poverella! Tanto la fronte era corrugata e gli occhi umidi che sembrava attendere la celebrazione di un rito funebre. "Perché domani non andiamo a parlare con qualcuno, eh? Andiamo insieme, eh?" mi diceva. Ma il domani non arrivava mai. E mi sforzavo! Mi sforzavo di riempire di intenzioni quelle parole, ma la voce che ne pronunciava le sillabe mi era lontana, troppo lontana, i suoni ovattati, tanto più i concetti e, necessariamente, le frasi vuote. Poi, le persone mie conoscenti iniziarono a guardarmi con disprezzo e a darmi del matto, e le odiai, oh se le odiai! Mai prima mi ero sentito a tal punto isolato e l'astio mi consumò come fiamma un tronco. E il giudizio e il disprezzo, quand'anche provenienti da persone frivole e vuote, sono cose che, lei sa, per quanto ci illudiamo siano indegne di noi, alla fine trovano sempre il modo di scassinare le nostre menti e contaminare i nostri pensieri. E fu così che, forse, un po' matto lo diventai davvero. Ma al momento, piuttosto che riesumare la tetraggine di quei giorni è più importante asserire che anche periodi simili trovano fine. A posteriori sono in grado di riconoscere diversi fattori che influenzarono la mia lenta risalita, e se ritiene che possano esserle utili per questa ricerca, in un contesto meno confidenziale sarò disposto ad elencarglieli particolareggiatamente. Ma le confesso che io ritengo fermamente che a guarirmi fu la mia Giuliana, e spero lei non rida della mia infantilità: ho come... una sensazione, e tutti gli studi del mondo non demoliranno questa certezza. Insomma, un giorno, il domani arrivò: mi alzai e potai l'edera sulle finestre. ∞

Cecilia Dessalvi

Semplice Jerome [parte 1]

“Fuori! Fuori di casa!” il padrone mi buttò di fuori il borsone. “Ti prego, Laurent, qualche altro giorno! Non ho più un franco!” cercai di fermarlo, ma Laurent stavolta faceva sul serio, non sarei mai riuscito a smuoverlo. “Al diavolo, Jerome! Torna qui solo quando potrai saldare i tuoi stramaledetti debiti!” urlò sbattendomi la porta sul muso. In fondo non potevo biasimarlo, povero Laurent. Presi il borsone e strisciai via da quel vicoletto maleodorante. Una volta, mia madre mi aveva detto che quando si chiude una porta è perché si apre

un portone; forse era arrivato il mio momento. Non mi dispiaceva lasciare quel pezzo di paglia offertomi da Laurent, ma almeno era stato una certezza: cosa avrei fatto ora, chissà chi poteva dirmelo. Quella mattina il cielo era grigio e nuvoloso, non prometteva nulla di buono, in più vedere la strada principale gremita di gente trotterellante mi dava molto fastidio: tutti sembravano sapere dove stessero andando. “Jerome, stupida canaglia, devi trovarti un lavoro!” la mia coscienza aveva ragione. Mi ero impigrito negli ultimi mesi;

povera mamma, se mi avesse visto ridotto così sarebbe scoppiata a piangere. Passai la giornata a girare tra ferramenta e laboratori vari. Molti mi cacciarono senza nemmeno farmi parlare, altri mi congedarono più gentilmente perché non cercavano nessuno. “Miseria, che brutta giornata” Non ero triste, più che altro sconsolato. Ero consapevole che in un giorno di ricerche non avrei concluso niente, eppure la speranza anche oggi era stata l'ultima a morire. Mi piaceva essere ottimista. Mia madre era stata una donna solare e fiduciosa, io

tentavo di assomigliarle almeno in parte. Sdraiandomi su una panchina del grande parco pubblico, mi lasciai cullare dal bubolare di un gufo: la luna mi fece sorridere; comunque andasse, lei rimaneva sempre luminosa a dispetto della notte, che coraggio. Proprio mentre stavo socchiudendo gli occhi, successe la cosa più scontata di qualsiasi giornata uggiosa: le gocce di pioggia iniziarono a cadermi sul viso freddo. “Caro mondo, come sei prevedibile! Non mi dai fastidio, pioggia, sapevo saresti arrivata” diedi un calcio verso il cielo e mi alzai di scatto. Purtroppo, cominciai quasi a grandinare e nella fretta della fuga mi dimenticai il borsone sotto la panchina, una fine certamente ingloriosa. “Diavolacci che serata” non sapevo dove correre, l’orientamento non era il mio forte. Riparai in un vicolo angusto, guidato dal suono di un locale aperto. Mi scapicollai dentro attirando non poca attenzione, come mio solito. “Brutta cosa la grandine” mi giustificai imbarazzato sotto gli occhi di alcuni omaccioni. Odio dare spiegazioni, soprattutto se si rivelano idiote. Per fortuna, l’interesse di quegli strani clienti durò poco, e così, a fatica, svicolando tra la folla, riuscii a



2023 © Emma Dal Magro

raggiungere il bagno. Mi sedetti su un gabinetto e dopo aver ossigenato il cervello mi resi conto che quel locale non doveva essere proprio un bar di lusso, ma più che altro una bettola malfamata. “Ah Jerome, vecchio rimbambito” mi strofinai le mani per il freddo. “Je... Jerome” una vocina ripeté il mio nome e poi rise. Spalancai la porta del bagno e nell’anticamera vidi una bambina accovacciata che mangiava un pez-

zo di pane. La guardai qualche secondo mentre continuava a ripetere il mio nome e a ridere con una vocina rauca; nel dubbio mi avvicinai e mi abbassai alla sua altezza. Alzò lo sguardo e con una mano mi toccò il naso adunco

“Papà?”

“No, Jerome” sorrisi e lei lanciò un grido di gioia “Ma che ci fa una bimbetta sola nel bagno di una bettola?”. Per fortuna lì non c’era nessun altro, la situazione non mi faceva presagire nulla di buono “Sai dirmi come ti chiami?”. La bimba si alzò in piedi e saltò “Corinne!”. Nel mentre, le cadde un foglio dalla tasca della gonnellina, lo raccolsi e vidi che era un assegno intestato a un certo Blaise Michel. Eppure, la carta non mi convinceva, la sfregai tra i polpastrelli e l’inchiostro si scolorì con troppa facilità: una carta falsa. In tasca ad una bambina. “Corinne, conosci Blaise Michel?”. Mi sembrava la bambina avesse poco più di un anno, speravo mi capisse “Blaise Michel!” lo ripetei scandendo meglio le lettere “Papà! Papà!”.

Non c’erano dubbi, aveva riconosciuto il nome del padre. ∞

Cecilia Putti

Blanc e il bianco

Mi chiamo Blanc e di anni ne ho 79. La vita mi è sempre piaciuta da matti, ma davvero. Non avrei mai pensato prima o poi di sentirmene sazio, è impossibile, mi sarei detto; mi è sempre piaciuto così tanto assaporare l’esistenza giorno per giorno che ora a tratti faccio fatica a riconoscermi. Mi sembra mi manchi il tempo, quello effimero ed audace, che invece ora passa lento. Ma ogni giorno adesso sono assalito da un’angoscia dilaniante, sento gli arti tremare ed il respiro mancare, mentre mi sembra di girare in un vortice che porta con sé una massa amorfa d’aria. Ogni giro è un respiro di meno, perché l’aria che entra in ogni poro mi lacera da dentro, mi rapisce e consegna il mio corpo alla grande massa d’aria. Ma quella massa è indifferente, mi ingloba dentro di sé, appropriandosi di ogni cosa, rimanendo impassibile nel suo agire. Ed io con lei. Cerco di stabilizzare i miei pensieri, nel tentativo di fermare quell’eterno e vorticoso girotondo. Fa freddo e cerco di coprirmi con le braccia, avvinghiandole al corpo mentre quel vortice cerca di portarmi via, avvicino le gambe al petto e stringo forte i denti aspettando il momento giusto per

tirare fuori la voce. “Ancora un giro, poi urlo” mi dico, eppure giro in silenzio. Ed è in quel silenzio che vedo solo bianco. Bianca è la mia camicia, bianchi i miei pantaloni, bianche le scarpe. Il bianco è il mio migliore amico perché, come me, non parla mai, anche se dentro di sé, di me, di voci ne racchiudiamo a migliaia. Il bianco è timido, sempre nascosto in un angolo. Ed è elegante, e gentile, e tanto forte, non piange mai. No, non piange mai. Non è un colore come gli altri, forse non lo si può nemmeno chiamare colore, forse è proprio per questo che lo preferisco a tutti. Io e il bianco ci diciamo tantissime cose, davvero, lui lo sa che la voce la nascondo dentro, anche se ho paura di tirarla fuori, anche un solo vagito. La mia è una voce silenziosa, ma se solo riuscissi a tirarla fuori tutti tremerebbero al suono delle mie grida, tutti voi avreste paura di me. Io gli altri colori non li ho mai voluti vedere, lo sa bene Luisa, che fa attenzione quando deve portarmi pranzo e cena, scegliendo solo alimenti bianchi. Lo so che fa attenzione e che si veste di bianco solo per me, e poi Luisa è l’unica che non mi guarda fisso, né mi tocca mai. Forse anche a Luisa piace il

bianco. Eppure ho paura che ogni qualvolta Luisa faccia entrare un’altra persona nella mia stanza, quella voglia rubare il bianco dalla mia tavolozza di colori. Ma a me questa cosa no, non va proprio bene; ed a Luisa l’ho detto, almeno un migliaio, un milione di volte, ma lei non l’ha ancora capito. Mi fa arrabbiare questa cosa, ed è colpa di Luisa se a volte il rosso sgorga dalla mia pallida pelle, o dalla sua che odora di latte. Io gliel’ho promesso al bianco, che insieme ce la faremo, che non mi avrebbe mai dovuto abbandonare, perché mi avrebbe ferito, fatto soffrire. Eppure non ho fatto in tempo a dirgli che ne sono innamorato. Ed è colpa di Luisa, che ha fatto entrare uno strano signore che con pennello e vernice ha pitturato di nero le mura della mia stanza. Ed io ho gridato, non potevo fare altro. Ho gridato tanto forte che quel grido mi ha spezzato, è quel grido che mi ha ucciso. È il nero che mi ha ucciso. ∞

Ospedale psichiatrico di Napoli Leonardo Bianchi, 1976

Giulia Carabelli

Il verme

Se, tutt'a un tratto, rauche grida sovrastavano il consuetudinario brusio di via Tacito, all'altezza dell'enoteca; se versi grotteschi s'imponevano su quel ciangottio sterile, e rabboccavano quell'angolo di strada e il vuoto di quel chiacchiericcio, non c'era in fondo da meravigliarsi. I passanti ci avevano fatto il callo, o così dicevano, e continuavano il loro cieco andirivieni, credendo che, sì, oramai erano sordi d'indifferenza per quel latrare; insomma, nessuno, vivo o trascinato dalla vita, poteva dormire per l'eternità, e di quando in quando riapriva gli occhi, chè, per sognare più libero, doveva urlare con rancore le sue quattro minchiate, il rigetto di una mente ebbra della follia della sua stessa esistenza. E così quella cosa, quella bestia cenciosa, alzava d'improvviso la testa dalla panchina, scostando le lenzuola di cartone; e, agitando la mascella pelosa, abbaia il suo pazzo vaticinio, mentre con le unghie frastagliate e zozze grattava insistentemente la chioma incrostata. Quando poi a quel ringhio demente metteva fine con uno scatto sordo della mandibola, serrando il muso, si coricava nuovamente sul legno madido di piscio di quella panchina in via Tacito. E questo ogni giorno, verso l'ora di pranzo, cogliendo preparati i lavoratori in pausa. Neppure le cambiava, le parole del suo oracolo, ma il suo ululo tuonava sempre pressoché identico, un mesto ritornello che assottigliava la mente del suo stesso cantante; e tuttavia quella fiera si aggrappava con tutta sé stessa all'abitudine, per non annegare nella nullità che impetuosa dirompeva in quell'angolo di via Tacito. "Ahimè, ahimè, - così uggiolava quella cosa - non vedo più il sole! La punta della sua corona non abbaglia più le mie pupille! Chi mai ha deviato il corso dell'aurea aureola? Voi, spiriti inquieti, voi, bullette infisse nel legno marcescente; vi diverte pensarmi cieco, mentre mi affanno ad attizzare la fiaccola? Forse sono come voi? Il mio sguardo felino non squarcia la



2023 © Cecilia Bernini

nebbia di questa notte delle vacche nere? Che me ne si portino cento, di mucche! il riflesso di questo vuoto infinito apparirà almeno rosso nel sangue stagnante delle loro carcasse immonde! Mi ingozzerò delle loro viscere crude; ma non sembrerò meno profeta, se non sarò stato aruspice! Perché vi ostinate a ungere gli scafi colla pece, se ormai i letti dei fiumi si sono prosciugati? Perché remate ancora sulla sabbia dei fondali, quando una spugna ha già imprigionato ogni goccia dell'oceano? È più facile camminare. I laghi piangono catrame per le loro gole secche. Non avete sete, in questa siccità? Eppure continuate a non bere, scheletri disidratati, e guardate con disprezzo chi brama farlo. Vi pesa troppo cercare una fonte tra le creste del cielo? Piedi di piombo vi impediscono il volo? Vi bendate gli occhi per non vedere, e le vostre labbra inesorabilmente bruciano. Ma dai, qualcuno dovrà riportarla, l'acqua sul globo, ne va di questa stupida esistenza! Su, su, non pensiamoci; in fondo, davvero,

qualcuno agirà prima o poi. Non noi, che ci beiamo di questo profumo che riempie i polmoni. Ah, sciocchi! Non avevate sradicato ogni melo dal giardino del male? Il gusto del frutto mi disgusta tutt'oggi. Non avevate dato alle fiamme ogni cespuglio di fiori del bene? Ne sento ancora il miasma. Non avevate ucciso Dio? La sua voce riecheggia in ogni antro. Ma datemi un coltello, ed io lo ucciderò di nuovo. Datemi un acciarino, ed io incendierò ogni terra. Qualcuno deve ri-estirparla, la morale dal mondo, ne va di questa stupida esistenza! Su, su, non pensateci; in fondo, davvero, agirò io, il prima possibile. Ma, che suono rimbomba nelle mie orecchie? Odo forse il rombo stanco del trattore che trascina l'aratro per un campo infecondo? Vroom! Qui ci piantiamo indifferenza, grida il contadino, il volto solcato dal sudore. Povero illuso! Non sa che non crescerà nulla, dove già ha sparso il sale? Eppure imperterrita continua, come un riccio che testardo prova a passare nelle fessure di una recinzione, senza riconoscere la sua mole; come un attore che si ostina ad allentare l'elastico di una maschera per lui troppo piccola. Ed io rido, rido di voi contadini. Credete che la mia voce giunga ovattata nella cassa del vostro petto? Il vostro cuore frema al richiamo. Credete che correre via allontani il boato delle mie parole? Il vento ha già sparso questi denti di leone. Credete davvero di essere indifferenti, nei confronti della vita? Non di certo: siete solo inerti. Qualcuno deve pur svegliarvi dal trip, ne va di questa stupida esistenza. Su, su, non fatemici pensare. Andatevene alla malora, basta, non lo voglio più fare. Preferisco ridere, ridere della vostra stoltezza. E ballare, ballare al ritmo incalzante della fine che incombe. Sarò il verme, dimenticato tra questa sporcizia; il verme che roderà il cadavere di questa stupida esistenza". E così taceva, la belva, cui nessuno voleva prestare ascolto. Ma vi si ritrovava costretto, costretto dalla propria coscienza. ∞

Luca Guelpa

Dall'altra parte del vetro

Questa mattina, nel recinto dall'altro lato della strada, è arrivato un nuovo animale. Era un cucciolo non molto diverso da un lupo, ma con il muso insolitamente corto, delle curiose macchie scure che ricoprivano tutto il corpo e due buffe orecchie tonde che, a giudicare dalle dimensioni, dovevano essere tanto utili quanto scomode. Quel poveretto correva avanti e indietro all'interno del recinto con un raggiante sorriso in volto,

non sapeva ancora che avrebbe passato il resto dei suoi giorni a farsi fissare da strane scimmie spelacchiate che ridono e si fanno beffe di lui. In realtà, ero un po' invidioso dell'ignara gioia del nuovo arrivato. Io non so molto dei miei genitori: mia madre è morta mettendomi al mondo e mio padre non l'ho mai conosciuto, o meglio, probabilmente lo conoscevo, ma non ho idea di chi fosse. Proprio come quel cucciolo, anche io sono cresciuto nel

mio recinto, solo con la compagnia degli altri tre membri del branco e di quelle scimmie spelacchiate che, alle volte, si divertivano ad osservarci. E in verità, non sapendo con chi fossi imparentato, non sono mai riuscito ad integrarmi del tutto all'interno del gruppo. Passavo il mio tempo per lo più da solo, all'ombra dell'alberello situato nell'angolo in fondo al recinto e osservavo da lontano i miei compagni. Le cose sono cambiate solo

otto inverni dopo, quando i miei due compagni maschi hanno lottato per il comando del branco. Lo scontro si è concluso con la morte del più piccolo. Nulla di strano, ma è stato ciò che è successo dopo ad attirare la mia attenzione. Qualche notte dopo, infatti, una coppia di scimmie spelacchiate con in testa una... cosa verde dallo strano aspetto sono entrate nel recinto e una di loro ha sollevato un bastone di ferro bucato puntandolo verso il nuovo alpha. Improvvisamente, dal bastone è uscita una piccola spina che si è infilata nel fianco dell'alpha, che è subito crollato a terra e si è addormentato come se niente fosse. Le scimmie,

a quel punto, lo hanno preso e portato via emettendo un verso diverso da qualunque avessi mai sentito: "This one is dangerous, it must be suppressed". Non ho idea di cosa significasse, ma quella sarebbe stata l'ultima volta in cui vedevo l'alpha. In seguito ho continuato a farmi i fatti miei, come del resto avevo sempre fatto fino ad allora, ma poi la mia ultima compagna rimasta mi si è avvicinata. Fu allora che ho capito che una cosa era finalmente cambiata. Ero l'unico maschio del branco, ero diventato l'alpha. Da quel giorno sono passati ormai undici inverni, più dolci dei precedenti ma altrettanto monotoni. I nostri piccoli sono

diventati grandi e non passerà molto prima che uno di loro mi sfidi per prendere il mio posto. Se sopravvivranno anche loro, condurranno la stessa vita che ho vissuto io e che attende anche il nostro nuovo vicino, e lo stesso varrà per i loro figli e per tutte le generazioni a venire. Quelle dannate scimmie ci hanno bloccati in un ciclo che si ripete non per giorni ma per vite intere, e tutto questo solo per il diletto dei loro simili. Non avranno zanne o artigli, ma le loro stranezze sono più terrificanti di qualunque bestia. ∞

Brando Cappucci

il lessico poeta

La follia del nostro mondo

Il mondo è folle
E per chiunque
Abbia il coraggio di ammetterlo
Ti aspetta una vita isolata
Piena di persone che ti definiscono
Strano
Anormale
Persino pazzo

Ma viviamo in un mondo
Non meno folle dei tuoi giudici
In un mondo in cui
La normalità
Viene facilmente confusa
Con le convenzioni sociali
Inutili facciate
Che servono solo da scudo di
cortesia.

Chiedo dunque a voi
Esiste davvero
La normalità?

O è solo un'altra delle banalità
Inventate da un annoiato essere
umano
Per complicarci un po' di più
(Come se già non lo fosse abbastanza)
Il gioco della vita?

Frida Sofia Magno

Se cadessi nei tuoi occhi

Se cadessi nei tuoi occhi
Gli occhi sono lo specchio dell'anima
e i tuoi sono diamanti liquidi;
se per sbaglio specchiandomi
dovessi cadervi dentro
tu non salvarmi
lasciami annegare
e le lacrime che farò uscire
cadendoci per sbaglio
che goccia dopo goccia
raccolgano i dolori
sparsi sulle guance
e ne facciano Poesia

Nina Cordio

Spazio vuoto

Spazio vuoto
lasciare uno spazio
vuoto nella mente
riempirlo di ogni
suono martellante
sostituire paranoie a pensieri
pezzi a blocchi interi
fratture a unità
squilibrio a stabilità.
E in questo spazio vuoto

parlarsi e ascoltarsi,
smantellare la gioia,
trasformarla.
Domandarsi e darsi
da soli risposta
ed ignorarla.

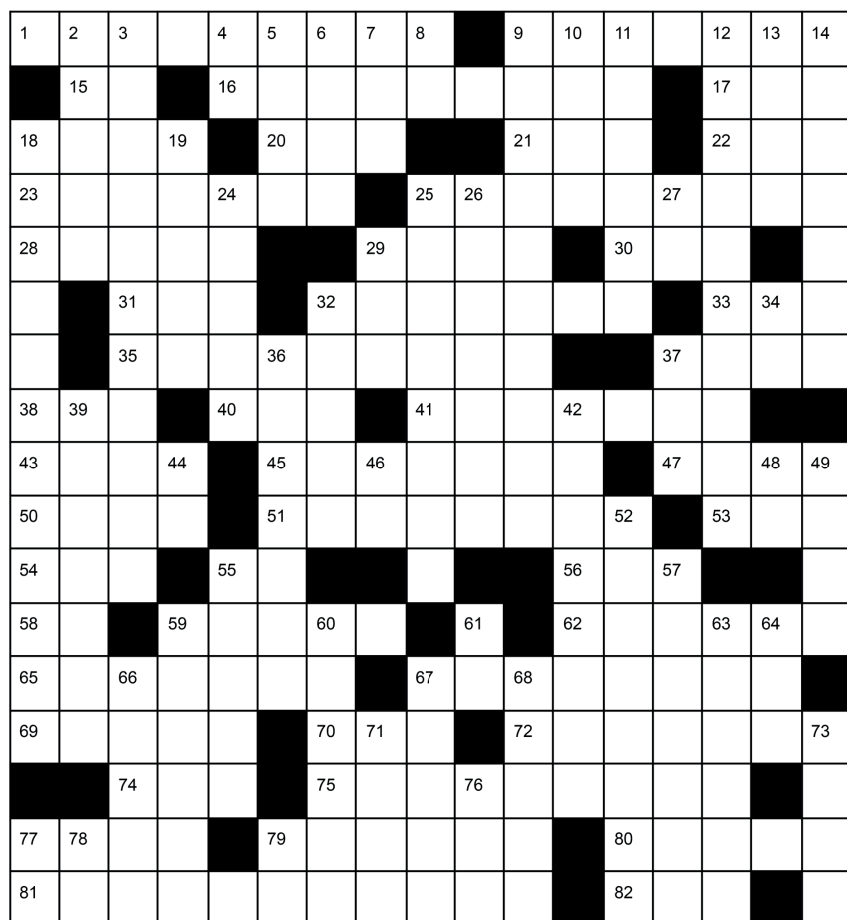
Perdere il senso,
perdere il senno,
perdere gli altri,
perdere il segno
del discorso
della vita,
di un'illusione
svanita.

Anomalia è sentimento,
sentimento è incendio
di una sensazione unica.

Follia è isolamento,
isolamento è silenzio
e il silenzio è musica.

Alice Palombieri

il lessico enigmista



Cruciverba di Luca Guelpa

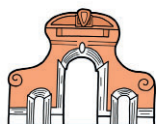
ORIZZONTALI

1. Fellini lo "rubo" alla letteratura latina
9. La raccolta piu' nota del Pascoli
15. Pareggio senza reti
16. Determina il sesso biologico di un individuo
17. Ideo' Jekyll e Hyde
18. Il prefisso che va contro
20. Mai visto allo specchio
21. Local climate zones
22. In-app purchases
23. Gatti dagli occhi blu
25. E' dei canottieri per Renoir
28. Esposizione parigina
29. Il sommo fu Dante
30. Un formato file delle immagini
31. L'isola francese
32. Dolci che... tubano
33. Beata senza limiti
35. Investire da dietro, cozzare
37. Ne si festeggia la morte
38. Sposa di Urano
40. Famoso stilista francese con una numerosa collezione di opere d'arte (iniziali)
41. Un verbo degli amanuensi
43. Infermo, malato
45. Se disadorno, non vi luce virtu'
47. Governarono Ferrara

50. Esperienza psichedelica
51. Gli Illuministi lo odiavano con tutto loro stessi
53. Tutt'altro che sommo
54. Il Mammucari presentatore televisivo
55. Così' tutti chiamano la squadra di Marsiglia
56. Il come di chi nasce a Firenze
58. La sigla prima della "Maggica"
59. Dorian Gray ne e' una versione piu' moderna
62. Lo e' un cavallo, in una pubblicita' famosa
65. La moglie dello Zar...per i Britannici
67. Intaccare superficialmente
69. L'arteria "principe"
70. Registro degli Studi Osservazionali
72. La giurisdizione del vescovo
74. Un anche abbreviato
75. La punta nella pallanuoto
77. L'antenato degli jotnar, nella mitologia norrena
79. Competizioni come la Champions o la Conference
80. La solca il Gange
81. Superflua, inutile
82. I salari nei pari

VERTICALI

2. La Beozia di un tempo
3. Il regime che non ammette opposizioni
4. La figura piu' alta delle carte
5. Istituto tecnico
6. Gli estremi dei cembalai
7. Object-Relational Mapping
8. Il Mister di Bonelli
9. Languidamente
10. It's fun to stay there, in una famosa canzone
11. Parodia degli Oscar
12. Mette in pausa la vita
13. Il Rickman piu' famoso di Hogwarts
14. Pratico del mestiere
18. Ridotta in schiavitù
19. Circuito automobilistico dell'Emilia Romagna
24. Singolo degli Imagine Dragons, sigla di Arcane
25. La penna stilografica ce lo ha... incorporato
26. Cura la labirintite
27. 999 per Cesare
29. Il di dei Tedeschi
32. Piene fino all'orlo
34. Inizio d'anno
36. Insieme di organismi animali e vegetali che vivono nella sabbia
37. Vi si facevano sacrifici
39. Uscita
42. Così' diventa l'Io Penso in Schopenhauer
44. Un player inarrestabile, troppo forte
46. Altro nome dell'Ecstasy
48. Il Mann scrittore (iniziali)
49. Il nano disneyano...dei venti
52. Ne e' accusata la Rowling
55. Avere in avversione...poeticamente
57. Il monte delle muse
59. E' sua l'isola in un romanzo di Elsa Morante
60. Serie Netflix sul commercio della cocaina
61. il Bryan della Roma
63. Le ninfe dei monti
64. Meta' sesamo
66. Le donne avvoltoio della mitologia
67. Si schiacciano tra i guanciali
68. La citta' che diede nome ad un mare
71. Servizio dedicato alla riabilitazione dei tossicodipendenti
73. Istituto Trentino Alto-Adige per Assicurazioni
76. Terapia elettroconvulsivante
77. Le Pagine Gialle a Londra
78. La Leone attrice
79. Nel bel mezzo dell'estate



il **Dis**lessico

Il Direttore: Edoardo Racchetti

La Redazione

Caporedattore Attualità:
Edoardo Racchetti

Caporedattrice Cultura:
Elena Cirino

Caporedattrice Racconti e Poesie:
Cecilia Dessalvi

Responsabile Enigmistica:
Luca Guelpa

**Giulio Angelini, Elisabetta Antonelli, Anita Bartocci, Cecilia Ber-
nini, Luca Bonetti, Nina Cademartori, Agostino Calabresi, Cateri-
na Calvo, Elisa Cannavò, Mattia Cannavò, Brando Cappucci, Giulia
Carabelli, Francesco Ceremigna, Niccolò Cilento, Elena Cirino, Nina
Cordio, Emma Dal Magro, Cecilia Dessalvi, Anna Di Piramo, Giulia
Di Paolo, Davide Finzi, Jacopo Francalanci, Tullia Romana Frittel-
la, Eleonora Girardi, Luca Guelpa, Adriano Guidelli, Jacopo Le-
ner, Michele Lener, Frida Sofia Magno, Carlotta Marciano, Beatrice
Matarrelli, Andrea Murzi, Alessandro Nigro, Mattia Novelli, Alice
Palombieri, Giovanni Paolini, Tommaso Paris, Giulio Pellacani,
Cecilia Putti, Edoardo Racchetti, Edilberto Ricciardi, Federico Roc-
cuzzo, Filippo Rossi, Matilde Tedesco, Massimo Valli, Filippo Vernavà**

Stampa: Tipografia Claudio Neri s.r.l.

							2	6
			9		4			8
	2	8				3	4	
1	5						6	
		6	5		7		8	
2		4			1			
6			4		9	5	1	3
	3	1						
5		9			6			

Sudoku di Carlotta Marciano